

**NU3**

leNote di U3  
numero1  
Ottobre 2018  
ISSN 1973-9702

# I racconti di Roma Capitale

a cura di Nicola Vazzoler





# NU3

leNote di U3  
numero 1

## Direttore

Giorgio Piccinato

## Comitato di redazione

Nicola Vazzoler, Redattore capo

Francesca Porcari, Segreteria

Lorenzo Barbieri, Sara Caramaschi, Martina Pietropaoli, iQuaderni di U3

Eleonora Ambrosio, leRubriche di U3

Viviana Andriola, Comunicazione

Janet Hetman, MediaLab

Giulio Cuccurullo, Grafica

## Comitato scientifico

Thomas Angotti, City University of New York;

Oriol Nel·lo i Colom, Universitat Autònoma de Barcelona;

Valter Fabietti, Università di Chieti-Pescara;

Max Welch Guerra, Bauhaus-Universität Weimar;

Michael Hebbert, University College London;

Daniel Modigliani, Istituto Nazionale di Urbanistica;

Luiz Cesar de Queiroz Ribeiro, Universidade Federal do Rio de Janeiro;

Vieri Quilici, Università degli Studi Roma Tre;

Christian Topalov, École des hautes études en sciences sociales;

Rui Manuel Trindade Braz Afonso, Universidade do Porto

leNote di U3 sono una sezione de leRubriche del giornale on line UrbanisticaTre  
[urbanisticatre.uniroma3.it/](http://urbanisticatre.uniroma3.it/)

U3 - UrbanisticaTre

ISSN 1973-9702

Ottobre 2018



Progetto grafico e impaginazione interno alla redazione

In copertina:

Roma, Arco dei Pantani, rielaborazione grafica del curatore

(fonte immagini sito Roma ieri e oggi)

con il supporto di



# I racconti di Roma Capitale

a cura di Nicola Vazzoler

## 5. Il racconto dei racconti

di N. Vazzoler

### *prologo*

## 13. Studiare

di G. Piccinato

## 15 Roma diventa Capitale

di F.R. Stabile

### *racconti*

## 31. Il paradosso della romanità

di G. Battarelli, I Di Filippo, E.M. Faraglia, A. Lipizzi, P. Pellillo & E. Valsecchi.

*Tutor:* T. Casaburi & G. Ferrarella

## 39. I Fori: il cuore morto di Roma. La zona monumentale dal 1871 al 1911 nel progetto di Corrado Ricci

di V. Barkas, S. Grasselli & L. Tuozzolo.

*Tutor:* L. Fei

## 47. Le trasformazioni e i progetti di recupero nel centro storico di Roma

di N. Cafaro, C. Fusco, T. Gentile & E. Terranera.

*Tutor:* M. Pastor Altaba

## 53. I progetti per la sistemazione di Piazza Colonna attraverso la cronaca del tempo

di M. Alessio, B. Criscenti, C. Milano & A. Romei.

*Tutor:* A. Camassa

## 59. La nuova capitale in cerca di un nuovo linguaggio nazionale

di L. Aringoli, A. De Crais, M. Di Majo Norante & A. Temi. *Tutor:* G. Brunori

## 69. Le due Rome, lettura critica della nascita del quartiere Prati

di J. Al Hahrah Pellegrini, M. Anselmi, I. Quinto & M. Papi. *Tutor:* T. Berretta

## 73. Prati di Castello: tra speculazione e interventi pubblici

di K. Alihajji, A. Calidoni, A. Leoni & R. Tepedino.

*Tutor:* C. Campani

## 81. Indagine sulle origini della questione abitativa a Roma: il quartiere della nuova Capitale del Regno d'Italia, Prati di Castello

di L. Di Giulio, S. Monterastelli, R. Piani & L.

Rotoloni. *Tutor:* F. Cuppone

## 87. La Capitale adolescente: spazi e tempi narrativi dei quartieri tra il Quirinale e Porta Pia

di A. Fiorilli & E. Pierfranceschi.

*Tutor:* E. Ambrosio

## 91. Roma, la città addormentata. L'archetipo fiabesco per una rilettura delle trasformazioni attorno all'asse di Via XX Settembre

di F. Biscu, C. Pannone & E. Chaouachi.

*Tutor:* M. Pietropaoli

### *epilogo*

## 99. La letteratura, forse. Del suo buon uso

di C. Albarello

## 103. Roma, le ragioni dell'essere capitale

di G. Cauilo

### *apparati*

121. Profilo autori



# Il racconto dei racconti

di Nicola Vazzoler

## Alcune premesse

Sono orgoglioso di introdurre questo numero de leNote di U3 (NU3) principalmente per due motivi. Il primo è legato al mio ruolo di capo redattore del giornale U3 - Urbanisticafire e al fatto che i saggi che vi apprestate a leggere sono raccolti in un nuovo prodotto editoriale nato per diffondere, in modo agile, ricerche o studi anche non strutturati in cui il giornale è coinvolto più o meno direttamente<sup>1</sup>. Il secondo motivo di orgoglio, e forse il più importante, è legato invece alla mia professione di ricercatore accademico e ai saggi qui pubblicati esito di un progetto di Alternanza Scuola-Lavoro (AS-L) che ha visto gli studenti del Liceo Ginnasio Statale "Virgilio" di Roma impegnati in una percorso di ricerca.

La legge n.107 del 2015<sup>2</sup> prevede che tutti gli studenti dell'ultimo triennio delle scuole superiori seguano un progetto di alternanza fra scuola e lavoro. Tali progetti hanno l'obiettivo di promuovere «esperienze educative, co-progettate dalle realtà scolastiche con altri soggetti e istituzioni, finalizzate a offrire agli studenti occasioni formative e di orientamento al mondo del lavoro di qualificato profilo, che ne valorizzino le aspirazioni e una crescita responsabile e consapevole»<sup>3</sup>. Entro questa cornice, il Dipartimento di Architettura di Roma Tre ha approvato lo scorso anno un progetto coordinato

da Giovanni Caudo e Francesca Romana Stabile, alla cui organizzazione hanno partecipato anche il sottoscritto e Francesca Porcari con la collaborazione interna al Liceo di Carlo Albarello.

Sono due, in estrema sintesi, gli obiettivi principali attorno ai quali il progetto è stato costruito<sup>4</sup>. Innanzitutto, avvicinare gli studenti al "mestiere" del ricercatore accademico, testando un percorso di ricerca tipo che partendo dalla domanda e passando per lo studio e l'applicazione di un metodo arrivasse infine alla scrittura di un saggio scientifico pubblicabile su una rivista di settore. Si è inteso poi dotare gli studenti di strumenti, trasversali e multidisciplinari, per leggere e interpretare i fatti urbani e le cause che li hanno determinati (prossime o remote, endogene o esogene). Strumenti utili ai futuri ricercatori così come ai cittadini, quali sono gli studenti che hanno partecipato al progetto, che potranno così meglio orientarsi nella città che abitano.

Il progetto, iniziato a dicembre 2017 e conclusosi a giugno 2018, ha visto la partecipazione attiva di 38 studenti che si sono avvicinati al mondo della ricerca, in particolare a quella degli studi urbani, rileggendo in modo critico i processi di trasformazione fisica di Roma a seguito della proclamazione a Capitale del Regno d'Italia nel 1871.

[1] Per esempio come partner o supporto alla comunicazione di eventi, seminari, percorsi formativi, ecc..

[2] Legge 13 luglio 2015, n.107 "Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti".

[3] E. Marchigiani, S. Basso & P. Di Biagi, 2017, *Esperienze urbane. Spazi pubblici e città contemporanea*, EUT, Trieste, p.11.

[4] Gli obiettivi desunti dalla scheda tecnica di progetto sono: fornire elementi di conoscenza sulla città di Roma e del suo tessuto urbano; fornire strumenti per l'interrogazione di archivi bibliografici e banche date online; integrare i saperi didattici con quelli operativi; favorire l'utilizzo in modo professionale delle nuove tecnologie; introdurre l'attività di stage attraverso le conoscenze necessarie per orientarsi; aumentare l'osservazione partecipata degli studenti sulle dinamiche organizzative; riappropriarsi e valutare nuove conoscenze in diversi ambiti disciplinari; potenziare i contenuti formativi orientandoli verso competenze di cittadinanza attiva.



Fig.1 “Rom von den Caracalla-Thermen”, Jacob Philipp Hackert, 1779-1780. Nel dipinto si può osservare il paesaggio bucolico richiamato nel testo e ricompresso nelle mura aureliane: sullo sfondo la Cupola di San Pietro, sulla destra il colle palatino con le rovine dell’antica Roma (verso lo spettatore il colle Celio con una folla vegetazione), sulla sinistra il colle Aventino e nel centro, nella valle, campi coltivati e abitazioni.

## Il tema

Nel 1861, anno dell’Unità d’Italia, Roma contava poco più di 200 mila abitanti, quando Parigi e Londra superavano già il milione di unità<sup>5</sup>. La città abitata e densa si attestava al Campidoglio e ai rioni Ripa, Monti e Campitelli, oltre si estendeva un paesaggio bucolico che arrivava fino alle mura aureliane. Di Roma antica rimanevano solo le rovine, come il Colosseo o il Palatino, giustapposte alle coltivazioni e alle case sparse (fig.1). Oggi Roma supera i due milioni di abitanti con un incremento di popolazione notevole registrato soprattutto nel secondo dopoguerra quando le aree più periferiche della Capitale crebbero sotto il peso dei flussi migratori provenienti dalle campagne limitrofe e dal sud Italia ma anche dal centro storico che perdeva la sua funzione residenziale<sup>6</sup>. Infatti i rioni del

centro storico dal 1951 a oggi si sono andati spopolando, passando da 424 mila abitanti a 140 mila abitanti (Istat). Tuttavia, il valore registrato alla fine della seconda guerra mondiale è il picco di una crescita importante cominciata all’indomani dell’Unità d’Italia e proseguita nei cinquant’anni successivi. Al decremento di popolazione del centro storico (versava fino agli anni ’50 in condizioni di sovraffollamento) corrispose una vera e propria esplosione demografica della città: in meno di un secolo, infatti, la popolazione è decuplicata e, di conseguenza, nei rioni storici risiede oggi solo il 5% dei residenti totali del Comune. Se consideriamo invece la superficie urbanizzata, dalla proclamazione di Capitale a oggi, Roma si è ingrandita di circa trenta volte. Nonostante l’ampiezza del Comune (il più grande d’Italia per estensione<sup>7</sup>),

[5] Questo aspetto è ben approfondito nel contributo di Giovanni Caudo a p.103.

[6] I. Insolera, 1993, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1990*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

[7] Si veda la ricerca “Effetto città. Il caso dell’area metropolitana di Roma” curato da GU | Generazione Urbana nel 2017 per DGAAP MiBACT ([http://www.aap.beniculturali.it/intensita\\_urbane.html](http://www.aap.beniculturali.it/intensita_urbane.html)).

verso la fine del secolo scorso la città ha travalicato i confini comunali e si è saldata, fisicamente e funzionalmente, con i Comuni della prima e seconda corona, lungo la valle del Tevere e dell'Aniene, così come verso i Castelli e il litorale. Roma è cresciuta aggredendo la campagna romana e inglobando i borghi rurali o i centri vicini mantenendo una bassa densità di popolazione<sup>8</sup>.

Un importante processo di crescita e inurbamento che trova giustificazione nel ruolo attrattivo della città e origine nel suo ruolo di Capitale, spostata qui da Firenze nel 1871. Questo spostamento ha comportato, per una piccola città di provincia, l'adeguamento agli standard delle metropoli o capitali europee ottocentesche: si dovevano infatti realizzare ministeri ed edifici del governo, ma anche abitazioni e servizi di pertinenza per la popolazione che si sarebbe venuta ad insediare (in tal senso si legga il contributo di Francesca Romana Stabile a p.15).

Il 1871 rappresenta quindi un passaggio, anche piuttosto repentino e "vivace", ad una nuova Roma, la terza perché diversa da quella antica e da quella papalina, come scritto da Mario Sanfilippo<sup>9</sup> e più volte ripreso dagli studenti nei loro saggi. Come ha suggerito Bernardo Secchi «separare il fluire della storia in periodi, dire quando ciascuno inizia e come e quando termina e perché, raccontandone i caratteri principali, è un modo di pensare il tempo, di ricostruirlo cercando il senso del suo fluire.

Un'operazione mai innocente, tanto più quando il tempo che ricostruiamo è talmente vicino a noi da essere ancora carico delle nostre passioni»<sup>10</sup>. Si può

dire quindi che la storia della Capitale come la conosciamo, la "quarta Roma"<sup>11</sup> ovvero quella costruita negli ultimi trent'anni, trova origine in questo passaggio. Infatti in quegli anni si sono gettate le basi per una trasformazione radicale della città anche e soprattutto fisica, talvolta però dimenticata, soprattutto dai suoi abitanti, ma sulla quale è necessario ritornare per capire le ragioni che ne giustificano il suo ruolo oggi.

Il progetto di AS-L si è concentrato su questo passaggio. L'indagine proposta ha riguardato quindi il dibattito sviluppatosi intorno alle trasformazioni urbane e sociali di Roma Capitale a cavallo tra XIX e XX sec e i legami eventuali con la città contemporanea.

### **Il racconto dei racconti**

Gli studenti del Liceo Virgilio sono stati divisi in gruppi di lavoro ai quali è stata proposta la "rilettura" di ampie porzioni dell'area centrale della città che, a partire dal 1871, hanno subito manifesti processi di trasformazione. Entro queste aree la ricerca si è concentrata poi sullo studio di uno di questi particolari processi ("casi"), demolizioni o sostituzioni/ricostruzioni, nuovi edifici e/o quartieri, mettendo in evidenza il contesto storico, le preesistenze, gli obiettivi, le soluzioni proposte, quanto realizzato e come, nel caso l'irrisolto, le ricadute fisiche e sociali dell'intervento. Le aree selezionate e proposte sono state: il Colosseo e il suo intorno; la direttrice Porta Pia - Quirinale; il Quartiere Prati; il "centro storico".

[8] In questo senso si veda: P. Ciorra, F. Garofalo e P.O. Rossi, a cura di, 2015, *ROMA 20-25*, Quodlibet, Roma.

[9] M. Sanfilippo, 1993, *Le tre Città di Roma. Lo sviluppo urbano dalle origini a oggi*, Laterza, Roma,

[10] B. secchi, 2008, *La città del ventesimo secolo*, Editori Laterza, Bari, p.3.

[11] G.Caudo, 2017, *Roma, le ragioni dell'essere capitale*. in Roma alrimenti. Il testo è riproposto su autorizzazione dell'autore a p.103.





Fig.2 Un momento di lavoro collettivo a Madonna dei Monti.

Se i perimetri delle aree sembrano sfumati è perché si è scelta una definizione partecipata del caso di studio, ovvero del “campo di azione”, così come dell’approccio al tema di ricerca. Undici giovani ricercatori interni al Dipartimento di Architettura<sup>12</sup>, i tutor, hanno guidato gli studenti coinvolgendoli nelle scelte, in un percorso articolato in tre fasi: da dicembre 2017 (quando sono iniziate le attività) a gennaio 2018 i gruppi di lavoro si sono avvicinati al progetto consultando una bibliografia non prettamente disciplinare, ovvero diversi generi letterari utili ad immergersi, anche criticamente, nell’atmosfera delle trasformazioni e del cambiamento (fra questi testi qui si ricordano: “Le vergini delle Rocce” di D’Annunzio; “I vecchi e i giovani” di Pirandello; “Diario Romano” e “Roma” di Zola; “La conquista di Roma” di Serao; ecc.); dal 5 al 10

febbraio presso la sede di Madonna dei Monti, durante un’intensa settimana di lavori (fig.2), gli studenti sono entrati di petto nel mondo della ricerca e con l’aiuto dei tutor<sup>13</sup> hanno definito una prima bozza di saggio passando però prima attraverso l’individuazione della domanda di ricerca, inerente al caso e al tema generale, la definizione di un metodo di lavoro, la consultazione delle fonti iconografiche e testuali e la visita dei luoghi dove si sono sedimentati i segni delle trasformazioni oggetto di studio<sup>14</sup>; partendo dalla bozza, tra marzo e giugno, i gruppi hanno concluso, sotto la supervisione dei tutor, i saggi qui pubblicati<sup>15</sup>.

La ricerca non può rimanere muta, dimenticata in un *hard disk* o in un cassetto a fare polvere, deve poter circolare, i suoi risultati (parziali o

[12] Dottorato in “Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali”: Eleonora Ambrosio, Tommaso Berretta, Cosimo Campani, Tiziana Casaburi, Martina Pietropaoli.  
Dottorato in “Architettura: innovazione e patrimonio”: Giulia Brunori, Antonio Camassa, Francesca Cuppone, Lorenzo Fei, Giuseppe Ferrarella, Maria Pastor Altaba.  
[13] Voglio qui ringraziare i dottorandi per l’impegno dimostrato in questa esperienza, soprattutto nell’intensa settimana di lavoro di febbraio e nelle revisioni dei testi nei mesi a seguire.

definitivi che siano) devono parlare alla comunità di riferimento (ma non solo) per un confronto e ricevere pareri in merito, alimentare eventuali dibattiti sul tema o crearne di nuovi. La “comunicazione” della ricerca aiuta tutti a crescere. Per questo motivo esito finale del progetto, quello tangibile, è questa pubblicazione che raccoglie i saggi prodotti sulla Roma che è stata e che ha definito la città che ancora oggi abitiamo, i cui pregi o difetti trovano origine proprio entro quei processi di trasformazione riletti dagli studenti.

### Raccolta di racconti

Sono quindi raccolti in questa pubblicazione dieci saggi che abbiamo chiamato “racconti”. Il racconto per definizione equivale all’atto della narrazione ma con tono più familiare, e non solenne. Nei racconti che vi apprestate a leggere gli autori ci informano degli esiti di un breve, seppur intenso, percorso di ricerca, e la (ri)scoperta della propria città. Vi accorgerete che i testi sono diversi fra loro anche quando il caso trattato è lo stesso a riprova che ci sono modi diversi di raccontare la città (in tal senso si legga il contributo di Giorgio Piccinato a p.13). In questo caso la diversità riflette la contaminazione degli sguardi e i diversi approcci al lavoro dei tutor (urbanisti, architetti, paesaggisti, restauratori, ecc..) e degli ospiti incontrati durante il percorso di ricerca<sup>16</sup>. Allo stesso tempo, nei testi sono presenti le tracce dell’esperienza vissuta, ovvero la scoperta di una pratica nuova, il fare ricerca, in particolare sulla città.

La raccolta quindi si articola attorno a racconti diversi che restituiscono la costruzione fisica della Capitale del Regno d’Italia. Con uno sguardo centrifugo si passa dal ripensamento e adeguamento della città ereditata, la “prima” e “seconda” Roma (l’area del Colosseo e dei Fori e il “centro storico”), alla pianificazione e costruzione della nuova Capitale, con i suoi nuovi quartieri e simboli (Prati e l’asse Quirinale- Porta Pia).

Riprendendo Paul Ricœur, Cristina Bianchetti scrive che la «narrazione a un tempo esprime e costruisce»<sup>17</sup>. L’atto di raccontare qualcosa coincide quindi con la sua affermazione e se applicato alla nostra disciplina permette «di cogliere ben piantato, al centro del racconto, un orientamento pratico, scaturito dalla percezione della comunicabilità di un’esperienza collettiva»<sup>18</sup>. Quindi raccontando loro stessi, la loro esperienza e le loro scoperte, gli studenti del Virgilio di fatto sono diventati ricercatori anche perché in questa sperimentazione di AS-I la ricerca assume un ruolo nuovo: da luogo dato e predefinito di conoscenza scientifica diventa strumento di formazione attiva e di apprendimento attraverso l’esperienza diretta.

Buona lettura.

[14] Si tratta a volte di progettualità interrotte per esitazione o conflitto ancora oggi evidenti: il “non finito”, per esempio via degli Annibaldi, un viale che prosegue via dei Serpenti e taglia il colle Oppio ma che si conclude presso largo Agnesi in una stretta curva, via Nicola Salvi, e non sfonda il colle per giungere al Colosseo; il “ripensato”, per esempio i lotti sul colle Oppio edificati seguendo l’ordine proposto dai piani regolatori post unitari del 1873 e del 1883 di cui oggi non v’è più traccia; ecc

[15] Chiuso il processo di scrittura i contributi hanno subito una revisione interna alla redazione del giornale U3 prima della pubblicazione.

[16] Durante la settimana di lavori sono intervenuti, oltre agli organizzatori del progetto Giovanni Caudo e Francesca Romana Stabile (un suo contributo a p.15), anche Giorgio Piccinato (un suo contributo a p.13), Domenico Fiormente, Silvio Grasselli e Stefano Magaudcla.

[17] C. Bianchetti, *Tre quesiti su tre racconti*, disponibile su: <https://www.domusweb.it/it/recensioni/2006/01/11/tre-quesiti-su-tre-racconti.html>

[18] Ibid.



*prologo*



# Studiare

di Giorgio Piccinato



Fig.1 Fontana dei Quattro fiumi in Piazza Navona (foto dell'autore).

Studiare una città significa, in primo luogo, raccontarla. Si può raccontare in molti modi, né si può dire che uno sia quello giusto, o più giusto di altri. Raccontarla significa condividerne la storia -o il ritratto- con altri: dunque studiare una città non è, per sua natura, un'attività solitaria che lo studioso esaurisca all'interno di un progetto scientifico. Certo gli architetti, grazie alla loro consuetudine con gli edifici, tenderanno a raccontarla, per l'appunto, come un insieme di edifici e, magari, per i più accorti, anche di spazi fra gli edifici, costruendo così una narrazione tutta rivolta all'aspetto fisico-spaziale. Gli architetti riconosceranno gli edifici, ne

identificheranno gli apparati stilistici, li dateranno, li collocheranno all'interno di una sequenza storica.

Ci sono molti altri modi di raccontare una città. Quello degli storici, che tendono a ricostruire storie sempre più dettagliate degli eventi e dei luoghi, e in primo luogo delle città, come origine stessa delle vicende umane. Quello dei sociologi, sempre più diffuso e spesso malamente orecchiato, che riguarda invece i cittadini, indipendentemente dallo spazio che li contiene. O quello degli statistici, che articolando gli abitanti e le loro attività in gruppi diversi sono in grado di ricostruire mappe descrittive

di grande impatto comunicativo. Potremmo continuare a elencare le discipline e scoprire che ognuna può essere applicata alla città, illuminandone aspetti particolari.

C'è il modo degli scrittori, forse il più pregnante, cui dobbiamo la memoria di tante città che magari non abbiamo mai visitato: la Vienna di Musil, la Dublino di Joyce, la Parigi di Simenon. O quello, cui dobbiamo sempre di più, delle arti visive, del cinema, della fotografia. Come parleremmo oggi di città, se non fossimo da tanto tempo invasi dalle immagini urbane che le macchine ottiche ci trasmettono con pretesa (infondata) di verità?

Pensiamo alla Roma diventata da poco tempo capitale del Regno d'Italia. Le fotografie ci restituiscono l'immagine di una città la cui architettura classicheggiante sembra fare il verso ai ben più illustri precedenti rinascimentali e barocchi. Guardando con più attenzione riconosceremo però che quell'architettura riveste edifici per il lavoro –per lo più amministrativo– piuttosto che dimore nobiliari, edifici d'affitto, villini evidentemente borghesi. Per capire di più, o meglio, converrà rivolgersi ai romanzi di Federico De Roberto o di Gabriele d'Annunzio che raccontano con grande vivacità dei costumi e degli stili di vita di coloro che vi abitavano. Allora quegli edifici e quegli spazi che gli architetti immediatamente paragoneranno con quelli –più o meno coevi– delle altre capitali europee acquisteranno per noi un senso, cui anche parteciperanno gli affreschi di Aristide Sartorio e la statuaria pubblica dei giardini e delle piazze.

# Roma diventa Capitale

di Francesca Romana Stabile

«Ecco la piazza del Popolo. Si corre all'obelisco, ci si volta indietro, si vedono davanti le tre grandi strade di Roma, si vede a sinistra il Pincio delizioso, laggiù in fondo la cima del Campidoglio, tutto intorno prodigiose bellezze di natura e d'arte, antiche, nuove, auguste, gaie; la mente sopraffatta si turba, ci prende un tremito, e bisogna sedersi ai piedi dell'obelisco, pigliarsi la testa, fra le mani e aspettare che la lena ritorni»  
De Amicis, 1898; p.126.

## 1. Premessa

La Roma descritta da Edmondo De Amicis ci racconta il fascino e la suggestione che esercita la città dalle "prodigiose bellezze" all'indomani della breccia di Porta Pia, il 20 settembre 1870. Una città che, nonostante la maestà dei monumenti antichi e moderni, si presentava ancora come un capoluogo di provincia, con un tessuto edilizio compatto che si alternava a vaste zone di campagna, all'interno delle mura aureliane, come emerge dalla pianta di Roma della Direzione Generale del Censo Pontificio (1866).

Le diverse testimonianze iconografiche di quegli anni, dalle vedute di Ettore Roesler Franz alle fotografie del fondo Ufficio Piano regolatore, ci permettono di riconoscere le condizioni di una città dove la monumentalità del patrimonio

storico-artistico si accompagnava a uno stato di diffuso degrado, raccontato bene da Coriolano Monti, ingegnere architetto capo del Comune di Bologna, che nel 1873 osservando la città scriveva:

«Tanto mi sembrò tutto lurido ed abbandonato; negletta l'edilizia sin nelle parti più ovvie e comuni; degradati persino i più sontuosi palagi ed edifizii. [...] Taccio dello stato delle strade, delle piazze, delle fogne, delle case, de' passeggi. I selciati delle strade romane sono una ignominia per chicchessia; non già a causa del genere solido ed economico, ma colpa la nessuna livellazione, la mancanza di marciapiedi, di margini regolari, che pare tuttora una rarità introdurre. Le acque pluviali scorrono ancora per mezzo le vie, e passano a rivi per giungere ai così detti boccacci! Le piazze, dalle principalissime in fuori, seguono le condizioni delle strade, senza liste che ne spartiscano e ne regolino l'area e lo scolo» (Monti, 1873).

## 2. La costruzione della Capitale

La necessità di risanare la città e fare di Roma una metropoli moderna, capace di reggere il confronto con le capitali dei paesi europei, e di sistemare in tempi brevi grandi masse di burocrati e di immigrati settentrionali e meridionali, porterà dopo il 1870 ad avviare una profonda trasformazione del suo



ROMA: LA SISTEMAZIONE DI PIAZZA COLONNA E LA NUOVA GALLERIA



Il Banco d'Italia con piazza di piazza.



Spazio della nuova galleria.



Via del Corso, dal lato della nuova galleria.

Fig. 1 La Galleria Colonna, progetto di Dario Carbone (1910-22), da «l'Illustrazione italiana», n. 48, 26 novembre 1922, p.625.

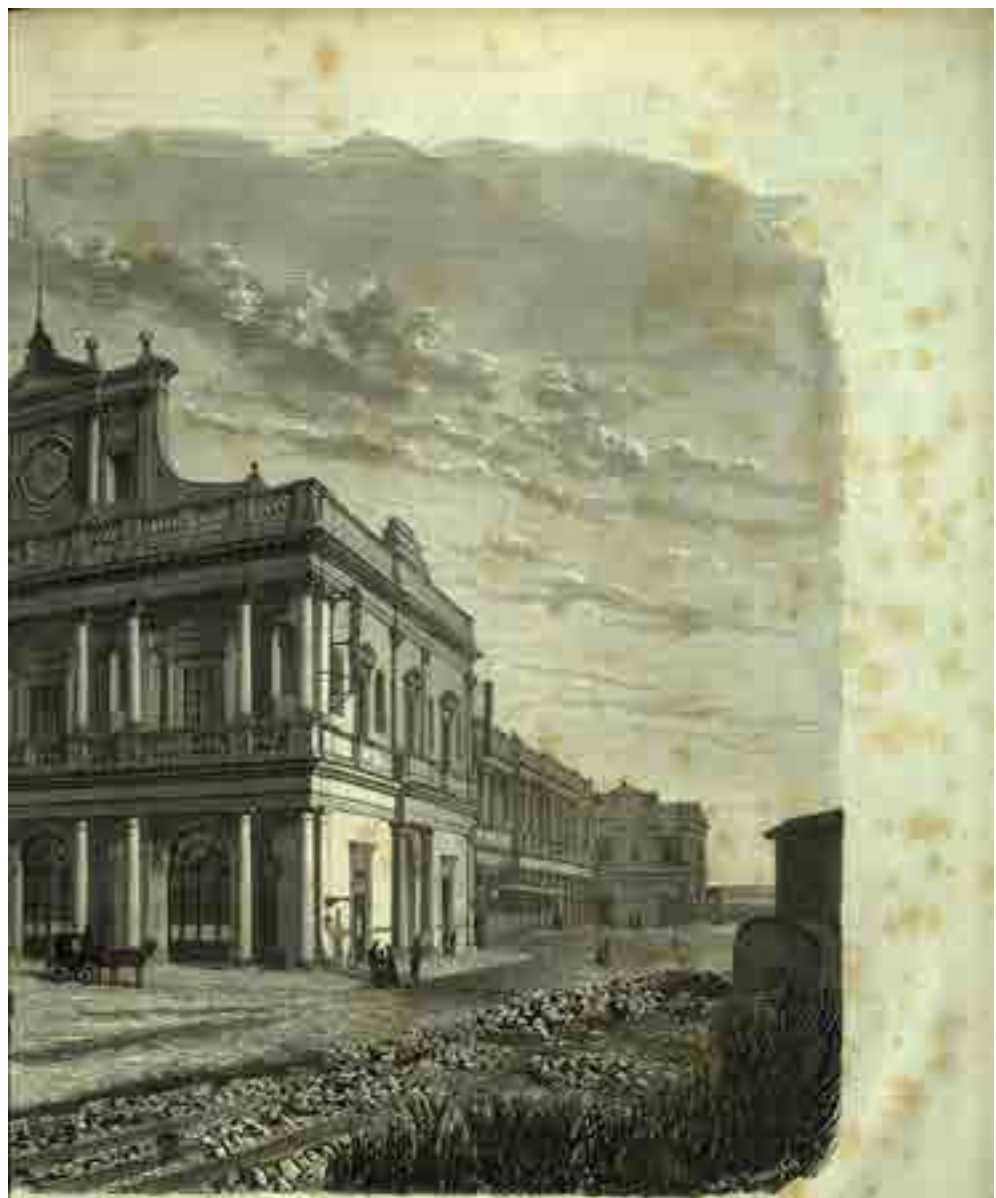
tessuto edilizio. Infatti, dieci giorni dopo l'entrata delle truppe italiane, la giunta provvisoria di Governo nomina una Commissione per studiare le norme generali per un Piano regolatore della città. La Commissione presieduta dal generale Cadorna programma una serie di interventi per abbellire ed ingrandire la neonata Capitale. Una prima ipotesi di espansione verso est viene sostenuta da Quintino Sella, che immagina la realizzazione di quartieri di palazzi imponenti, comodi viali, istituti della scienza e della cultura, capaci di esprimere visibilmente la supremazia e l'unità del regno (Caracciolo, 1999). Rispetto a questa visione urbana e sociale, che ipotizzava la città con una vocazione prevalentemente istituzionale e borghese, i programmi previsti per Roma, saranno invece prevalentemente motivati da contingenze di natura pratica e interessi economici. L'apertura di vie legate ai traffici crescenti, la costruzione di nuovi quartieri destinati a uffici, servizi e abitazioni, la necessità di irreggimentare le acque del Tevere, costituiscono i principali progetti realizzati in questi anni. Tra il 1871 e il 1875, verranno approvate una serie di importanti opere come i progetti dei nuovi quartieri Esquilino, Castro Pretorio, Celio; la definizione della zona industriale al Testaccio, con l'impianto del nuovo Mattatoio; la realizzazione di via Nazionale, già avviata prima del 1870 da monsignor De Merode; la costruzione dei muraglioni del Tevere. La priorità data alle opere per irreggimentare il Tevere emerge dalle parole di Alessandro Viviani, ingegnere Direttore per l'Ufficio d'arte comunale, che nella relazione al Piano regolatore del 1873, il 4 luglio, dichiara:

«L'allargamento in sommità della sezione dell'alveo imporrà necessariamente delle espropriazioni e farà scomparire quella sequela di risalti, sproni, di indecorose e luride fronti di caseggiato che interrotte a quando a quando da melmose ripe, rendono tristissimo l'aspetto delle sponde del Tevere. Sistemato l'alveo e i muri di sponda secondo i migliori dettami della scienza idraulica e dell'arte per raggiungere il supremo scopo di abbassare l'ordinata delle massime piene ed impedire le inondazioni della città, due larghi stradoni correranno lungo esso il fiume alla sommità delle due nuove sponde; e i lati esterni di essi saranno abbelliti da fabbriche del tutto nuove e di aspetto regolare» (in Insolera, 1959; p.85).

Igiene e decoro urbano costituiscono così i riferimenti anche del successivo Piano regolatore, approvato l'8 marzo del 1883, redatto sempre da Alessandro Viviani. A partire da tale piano vengono avviati una serie di interventi come l'apertura di via Cavour, la sistemazione di piazza Vittorio Emanuele II, di piazza Indipendenza, di corso Vittorio Emanuele II, della passeggiata del Gianicolo, di cinque nuovi ponti. Mentre l'espansione residenziale si concentra nelle zone di ampliamento, come Prati di Castello, l'Esquilino e San Lorenzo, la città storica viene destinata ad ospitare le sedi di importanti istituzioni pubbliche e private. Saranno così elaborate diverse proposte di "sistemazione" del centro della città che porteranno alla realizzazione di numerosi interventi, tra questi, il monumento a Vittorio Emanuele II (Giuseppe Sacconi, 1882-1911), la nuova ala del Parlamento a Montecitorio (Ernesto Basile,



STAZIONE GENERALE



VISTA DE ROMA.

LA ZONA MONUMENTALE DI ROMA - PASSEGGIATA ARCHEOLOGICA.



UNA MONTICOLA DI TERRE ARCHEOLOGICHE



LA STRADA ANTICA CHE CONDUCE AL TEMPIO DI VESTA



UNA STRADA ANTICA



LA PILEA DI TERRE



UNA MONTICOLA DI TERRE



LA STRADA ANTICA



UNA MONTICOLA DI TERRE



LA MONTICOLA DI TERRE

Stampato dalla Camera di Commercio di Roma

Fig.3 La zona monumentale di Roma – Passeggiata archeologica. Scavi in corso, da «L'Illustrazione italiana», n. 31, 1° agosto 1909, p.106.

Nelle pagine precedenti:  
Fig.2 La stazione Termini, progetto di Salvatore Bianchi (1867-74), da «L'Illustrazione italiana», n. 1, 1874, pp.8-9.

1902-1918), la costruzione della Galleria Colonna (Dario Carbone, 1910-22).

### 3. Questioni di stile

Tanto il rinnovo delle fabbriche che la costruzione degli edifici istituzionali faranno riferimento ad uno stile neo-rinascimentale che distinguerà i tanti progetti realizzati in quegli anni come il palazzo di Giustizia (Guglielmo Calderini, 1899-1910), il palazzo delle Esposizioni in via Nazionale (Pio Piacentini, 1877-1883), il Ministero delle Finanze (Raffaele Canevari, 1871-76), la Banca d'Italia (Gaetano Koch, 1886-92) e le grandi caserme presso la Piazza d'Armi.

È significativo ricordare che il riferimento al neo-rinascimento assumerà, in alcuni casi, un carattere di impronta "piemontese", estraneo alla tradizione della città: basti pensare ai progetti di piazza Vittorio Emanuele o dell'Esedra, con le tipologie degli edifici, delle strade, dei portici; o l'incompiuta sequenza degli edifici porticati dei nuovi lungotevere. Altrettanto interessante rilevare come diverse opere connotate da una funzione specialistica, siano realizzate con strutture in ferro. Una scelta in linea con un clima culturale proiettato verso un rinnovamento - seppure timido - dei caratteri costruttivi e formali dell'architettura di Roma Capitale. Tra queste opere si ricordano le strutture progettate da Alfredo Cottrau per l'allargamento di Ponte Sisto (1876), l'Acquario romano (Ettore Bernich, 1881-87), la stazione Termini (Salvatore Bianchi, 1867-74), il Museo Agricolo-Geologico (Raffaele Canevari, 1879-1885), il nuovo Mattatoio di Testaccio (Gioacchino Ersoch, 1888-1890) e i tre progetti di Giulio De Angelis, la Galleria

Sciarra (iniziata nel 1885), lo stabilimento Bocconi, poi La Rinascente (1886-87), il palazzo Chauvet in via Due Macelli (terminato nel 1889).

Il "classico romano", così, con tutte le sue varianti formali e costruttive, si confronterà con la questione dello "stile nazionale", sostenuto da Camillo Boito che scrive:

«Come gli architetti del Rinascimento, del Risorgimento e del tempo Barocco servivano ai bisogni e ai costumi e ai pregiudizi della società d'allora, trasformando lo stile della Roma antica in un nuovo organismo e in una nuova estetica, senza rompere per ciò il libero legame della tradizione; così crediamo gli architetti d'oggi possano con tutti gli elementi di quelle varie architetture romane comporre lo stile moderno, creando parimente un organismo nuovo ed una estetica nuova. Tra il Bramante e il Bernini si trova, senza uscire da Roma e senza allontanarsi dalle derivazioni classiche, un mondo intiero di concetti artistici e di forme ornamentali. V'è l'arte che serve con grazia al Villino raccolto e modesto; l'arte sontuosa, che si presta al Teatro, al Palazzo, alla Reggia; l'arte grave, che s'addice alla sede del Parlamento, ai Tribunali, agli Uffici pubblici, alla Scuola, ai Musei; l'arte maschia delle Caserme e delle Porte di città, la serena e austera insieme dei Cimiteri, la gaia dei Padiglioni e dei Chioschi, la semplice degli Ospedali e degli Ospizii, la speculatrice degli Alberghi e delle Case private, quella che si acconcia al ferro e quella che si piega volentieri allo stucco: l'arte insomma di tutta la società civile d'oggi, e anche della religiosa, se occorre. Non c'è bisogno di chiamare in aiuto nessuno dei garbi delle architetture

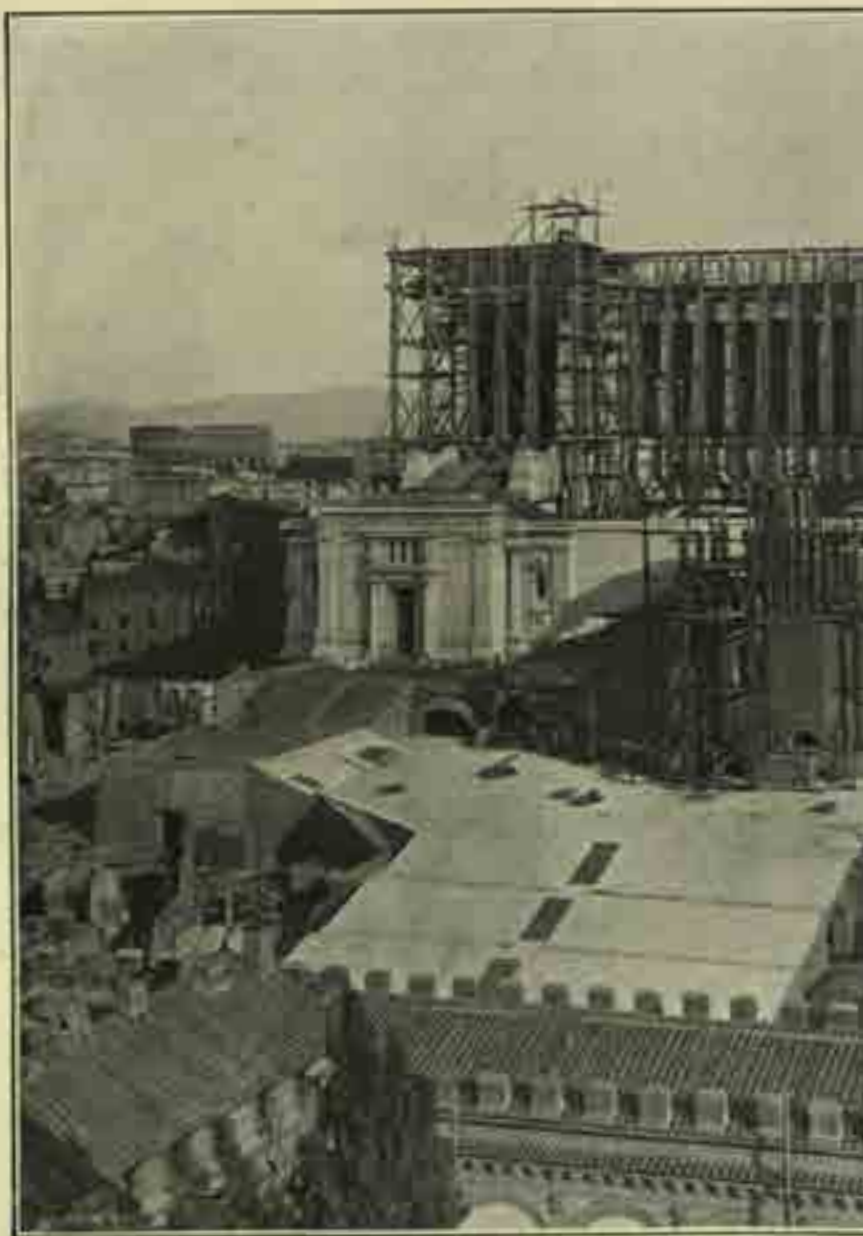


Fig. 1. Photo.

En 1910. 1111



I LAVORI AL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II IN ROMA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

40

...del ...



moderne straniere, e nessuna delle bellezze del Medio Evo; poiché il passato di Roma e la fantasia ricreatrice dell'artista possono bastare a ogni cosa» (Boito, 1875)<sup>1</sup>.

#### 4. Roma: scoperta e distrutta

Il peso del passato richiamato da Boito costituisce anche una spinosa questione per molti cantieri di Roma Capitale che mettono in luce reperti consistenti di strutture edilizie antiche, statue e oggetti che vanno ad arricchire i musei esistenti e quelli di nuova costruzione, come le Terme di Diocleziano, Villa Giulia, il Collegio Romano. Oltre agli scavi fortuiti, che spesso portavano alla cancellazione di vaste porzioni del patrimonio storico-artistico, nel 1872 viene istituita la Commissione archeologica comunale, di cui è segretario il venticinquenne Rodolfo Lanciani, che sovrintende ai numerosi scavi e restauri in diverse aeree archeologiche della città, tra cui quella centrale, che diventerà oggetto di un "Piano di sistemazione della zona monumentale riservata di Roma", compilato dalla Commissione Reale, costituita con la legge del 14 luglio 1887, presieduta dall'archeologo Giuseppe Fiorelli. Ma come accennato, le impetuose spinte delle lottizzazioni non lasciano molto spazio a ripensamenti di ordine ambientale, storico o artistico tanto più che sulle reali esigenze di espansione non tardarono a innestarsi massicce speculazioni sulle aree fabbricabili, messe in moto da potenti interessi. Come sottolineato da Antonio Cederna, Roma diventa subito vittima dei capitali delle banche italiane e straniere, e i Piani regolatori (1873, 1883) costituiranno semplici sanatorie di operazioni finanziarie già avviate.

Il terreno di questa "terra promessa" diventa una miniera d'oro per le società immobiliari, così la riscoperta di Roma antica avviene a rimorchio dei tumultuosi lavori di ampliamento della città (Cederna, 1970). Per capire questo fenomeno è illuminante rileggere il testo di Rodolfo Lanciani, "Ancient Rome in the light of recent discoveries", pubblicato nel 1888 che riporta:

«Dalle statistiche ufficiali che mi sono state gentilmente fornite, sembra che tra il 1 gennaio 1872 e il 31 dicembre 1885, 82 miglia di nuove strade siano state aperte, asfaltate, prosciugate e costruite; nuovi quartieri sono sorti, che coprono una superficie di 1.158 acri; 3.094 case sono state costruite o ingrandite, con un'aggiunta di 95.260 stanze; 135 milioni di lire sono stati spesi in opere di pubblica utilità e miglioramenti generali; e la popolazione, che quattordici anni fa contava 244.000 anime, supera ora la considerevole cifra di 379.000» (Lanciani, 1888; p.IX).

I riferimenti segnalati da Lanciani, sono accompagnati dall'amara constatazione di come l'incremento demografico e lo sviluppo urbano abbiano prodotto un aspetto modesto dell'architettura dei nuovi quartieri:

«È impossibile immaginare qualcosa di più banale, fuori moda, squallido e insipido, rispetto ai nuovi quartieri che circondano la città del 1870. Una scusa per questo stato miserabile delle cose si può trovare nella rapidità con cui questi nuovi quartieri sono spuntati fuori dalla terra, e anche nella necessità di dare un riparo frettoloso alla nuova popolazione di quasi duecentomila

Nelle pagine precedenti:  
Fig.4 Il monumento a Vittorio Emanuele II in costruzione, progetto Giuseppe Sacconi (1882-1911), da «L'Illustrazione italiana», n. 45, 7 novembre 1909, p.445.

[1] Nello stesso articolo Boito stigmatizza il progetto di Canevari per il Ministero delle Finanze osservando: «Vedete codesto palazzo delle Finanze, tanto lungo, tanto largo, tanto alto, tanto costoso e tanto pitocco» (Ivi, p.189).

immigrati. I deliziosi quartieri attraversati dalla via Salaria e la via Nomentana, già costellata di ville patrizie e giardini, con vista sulla Campagna, sulla valle dell'Aniene, sui monti Sabini e Volsci, sono stati trasformati in una brutta città di antiestetiche case a cinque piani, sembrano più caserme e fienili che abitazioni per gli abitanti coltivati della metropoli di un grande regno. La stessa pratica è stata seguita nella costruzione dell'Esquilino, del Viminale e Colline del Quirinale, le pianure del Testaccio e del Castello, e la periferia della città fuori le porte di S. Lorenzo, Maggiore, S. Giovanni, Angelica e Portese» (Lanciani, 1888; p.XXV).

Dalla descrizione di Lanciani si capisce come la febbre edilizia, che porta alla sistematica lottizzazione dentro e fuori le mura aureliane, andrà ad investire anche il vasto patrimonio storico e artistico della città, determinando una serie di scellerate distruzioni della Roma antica, medievale e moderna. Saranno molti gli studiosi e letterati stranieri a denunciare con severità i metodi di "costruzione" della Capitale. Già il 5 marzo 1871, nei suoi diari, Gregorovius annotava, «Hanno demolito la Porta Salara, la vecchia porta veneranda da cui una volta erano passati i goti. Tutta Roma è in rovina come il papato» (Gregorovius, 1867; p.539). Anche Ermanno Grimm, nel 1886, pubblica un pamphlet dal titolo eloquente, «La distruzione di Roma», sottolineando «Quando allora accadesse di riparlare di Roma, della sacra, eterna città, si risponderebbe freddamente: questa Roma, come tutti sanno, nel nono decennio del XIX secolo, fu dagli italiani stessi distrutta» (Grimm, 1889; p.17).

Le inarrestabili esigenze del progresso non frenano lo sventramento del tessuto edilizio storico, come quello dell'antico Ghetto di Roma, del porto di Ripetta e di Ripa Grande, delle mura serviane, del Ponte Rotto. Sul Campidoglio, con la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II, realizzato contro il parere della Commissione archeologica comunale, andranno perdute preziose testimonianze antiche, medievali e moderne, con la demolizione di resti romani, del convento dell'Ara Coeli, della Torre di Paolo III e di tutto il tessuto edilizio della zona prospiciente il colle. La febbre edilizia segna anche il destino delle ville monumentali, come villa Ludovisi, Massimo, Sciarra, Patrizi, Lucernari, Wolkonsky, Giustiniani, Torlonia, Campana, San Faustino. In questo senso è significativa la testimonianza di Gabriele D'Annunzio che ne «La Vergine delle rocce» del 1896 scrive: «Sembrava che su Roma soffiassero un vento di barbarie e minacciasse di strapparle quella raggianti corona di ville gentilizie a cui nulla è paragonabile nel mondo della memoria e della poesia... il piccone, la cazzuola e la malafede erano le armi».

Il processo di speculazione promosso dagli aristocratici romani ci viene raccontato in maniera ancora più circostanziata dalle pungenti parole di Lanciani che sottolinea:

«Non appena questa razza degenera ha scoperto la possibilità di realizzare un po' di soldi con le magnifiche ville che i loro antenati avevano costruito e mantenuto per il ristoro, la salute e il benessere dei loro concittadini, non ha esitato un minuto a vendere, metro per metro, la gloria e l'orgoglio delle loro famiglie. . .

- viene inoltre rilevato come - nessuna meraviglia se noi oggi già cominciamo a sentire gli effetti di questa completa distruzione, dall'aumento di due gradi nella temperatura media in estate a una diminuzione nella media proporzione di ossigeno nella nostra atmosfera» (Lanciani, 1888; p.XV).

Con questa memorabile invettiva Lanciani avverte drammaticamente la crisi della città moderna che presto diventerà stallo e recessione dell'attività edilizia. La crisi edilizia dovuta anche all'alto costo degli affitti, com'è noto, avrà importanti risvolti ambientali, politici e sociali; oltre ai famosi scandali finanziari, che coinvolgeranno alte sfere economiche e politiche a livello nazionale, rimangono abbandonati diversi quartieri in costruzione, come Testaccio, Prati, Trionfale, e si registreranno migliaia di licenziamenti degli addetti all'edilizia.

## 5. Il nuovo secolo e l'esposizione del 1911

Alle soglie del Novecento la città registra un progressivo miglioramento economico e riprende la sua crescita grazie a una serie di leggi per Roma che offrono un sostegno finanziario per il pareggio del bilancio e adeguati strumenti per una nuova politica urbana (leggi del 1902, 1904, 1907, 1908, 1911)<sup>2</sup>. Mutui per gli espropri, una aggiornata determinazione della tassa sulle aree fabbricabili, i finanziamenti per le opere pubbliche, gli incentivi per l'Istituto Case popolari, i piani di bonifica dell'Agro romano, daranno un grande contributo allo sviluppo della città. Grazie alla giunta progressista guidata da Ernesto Nathan (novembre 1907 - dicembre 1913),

verranno promosse, oltre ad una serie di opere a sostegno dell'assistenza sociale, dell'edilizia popolare<sup>3</sup> e convenzionata, norme per abbattere il monopolio privato e abbassare le tariffe delle utenze, insieme alla municipalizzazione delle società dei pubblici servizi. Alcune leggi sulle aree fabbricabili emanate dal Governo Giolitti, tra il 1907 e il 1908, consentirono al Comune l'acquisizione di comparti demaniali destinati alla pianificazione sia di zone residenziali che di aree industriali, di servizio e per le infrastrutture.

Il 29 agosto del 1909, viene convertito in legge il nuovo Piano regolatore, redatto da Edmondo Sanjust di Teulada, dimensionato per una popolazione di circa un milione di abitanti, con una previsione di incremento di 516.325 unità nei successivi 25 anni. Il piano, pur confermando il precedente impianto radiocentrico prevedeva un nuovo assetto urbano: l'introduzione di differenti tipi edilizi, con vaste zone destinate a "villino"; un ampio viale di circonvallazione a servizio della zona di ampliamento; la proposta (disattesa) di realizzare una serie di Ministeri sulla riva destra del Tevere, interpretato suggestivamente come un "Ring d'acqua"; interventi di sistemazione della "città interna", con le proposte di creazione di quattro assi principali: ponte Cavour-piazza di Spagna, lungo via della Croce; Tritone-Colonna-Ponte Vittorio, sventrando la zona di Trevi e via dei Coronari; piazza Venezia-Colosseo; il proseguimento, in gran parte in galleria, del rettilineo Babuino-Due Macelli-Traforo-via Milano fino a San Giovanni<sup>4</sup>. Come sottolineato da Italo Insolera, non vi è dubbio che, nonostante la riproposizione degli

[2] In particolare, si fa riferimento alle leggi proposte da Giolitti per cui: «L'ingentissimo sviluppo del bilancio è principalmente dovuto all'applicazione al bilancio stesso dei provvedimenti derivanti dalle leggi per Roma 11 luglio 1907, n. 502, 6 aprile 1908, n. 116 e 15 luglio 1911, n. 755». In Cinque anni di amministrazione popolare M.C.M.VIII-M.C.M.XII – Appendice dal I-XI M.C.M.XII al XXX-XI M.C.M.XIII, Roma 1913, p.88.

[3] Da San Saba a Testaccio, fino alle "casette provvisorie comunali" fuori della cinta urbana, con nuovi edifici scolastici in città e nell'Agro romano.

[4] Il piano prevedeva cinque principali nuclei d'espansione: a piazza d'Armi, tra la via Flaminia e il Tevere, a piazza Verbano, a piazza Bologna e fuori porta San Giovanni. Nuclei minori erano progettati a Monte Verde, a Santa Maria delle Fornaci, sulla via Nomentana e via Paisiello. Zone vastissime come i monti Parioli erano destinate a villini.

schemi del precedente Piano regolatore, nel progetto del Sanjust, ci sia stata una chiara conoscenza dell'urbanistica europea e una correttezza tecnico-urbanistica unica nella storia di Roma: gli ampliamenti sono previsti per nuclei fissati su dimensioni proporzionali ai servizi che il piano prevede e che determinano le sezioni stradali, il numero e le dimensioni delle piazze e dei viali programmati in funzione dei singoli quartieri (Insolera, 1959).

Alcune ipotesi previste dal Piano regolatore saranno realizzate in relazione ad un'altra importante iniziativa: la celebrazione del cinquantenario della proclamazione di Roma Capitale, prevista per il 1911.

Tra i nuovi lavori realizzati in questa occasione ricordiamo, l'isolamento delle Terme di Diocleziano, la costruzione del palazzo delle Belle Arti a Valle Giulia, l'allargamento della via Flaminia, un primo piano di lottizzazione dell'ex piazza d'Armi, i progetti per la zona industriale a sud della città. Nell'ambito delle celebrazioni verranno allestite diverse mostre ospitate in padiglioni permanenti e temporanei, l'esposizione di pittura e scultura internazionale a Valle Giulia, con le mostre di ventiquattro paesi; l'esposizione regionale ed etnografica in Piazza d'Armi; le raccolte medioevali, a Castel Sant'Angelo; la mostra Archeologica romana, alle Terme Diocleziane.

Saranno inoltre realizzate diverse importanti infrastrutture come «le larghe nuove strade tracciate da Villa Umberto I sino al centro della Piazza d'Armi; il Ponte ad una sola arcata, gittato attraverso il Tevere, audace prova dei progressi dell'ingegneria moderna» (Insolera,

1959; p.7). L'appuntamento del 1911 segnerà così un passaggio decisivo per lo sviluppo di Roma, attraverso il confronto tra progetti realizzati e prospettive future, conservazione dell'antico e creazione di nuove realtà urbane, adeguate alla società del nuovo secolo. In tal senso acquista un peso simbolico l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, suggellata da una cerimonia che doveva celebrare l'Unità d'Italia e il riconosciuto ruolo di Roma Capitale:

«Così per invito dell'Amministrazione popolare i Sindaci di pressoché seimila comuni d'Italia convennero il 4 giugno 1911 in Campidoglio per recarsi corporativamente ad assistere all'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, mirabile segnacolo artistico della compiuta unità. Fu fatto politico, morale, amministrativo nuovo negli annali del paese. Mai sino allora i rappresentanti legali dei Comuni grandi e piccoli, le cellule più vitali dell'organismo nazionale, s'erano riuniti insieme. Allora, dietro nostro invito, accorsero, si accomunarono per acclamare allo scoprimento dell'insigne opera d'arte, che in sul Campidoglio, alle altre allato, la Terza Italia instaurava, tributando riconoscenza a chi dall'alto del trono ne aveva presidiato le sorti» (Insolera, 1959; p.8).

Nonostante la retorica legata alle celebrazioni queste brevi note, servono a ricordarci come la storia della costruzione di Roma Capitale sia stata segnata da una forte tensione culturale, politica e morale sui cui è bene continuare a riflettere per ragionare sul destino di questa città. Anche attraverso

questo sintetico racconto della “città che cresce” è possibile rileggere alcuni aspetti di un progetto urbanistico e sociale centrale nella storia di questo paese, i suoi pregi e le sue insufficienze, le sue luci e le sue ombre, comunque rivelatrici di un’evoluzione culturale e di un’identità in formazione. In particolare, il progetto degli amministratori laici e progressisti raccolti attorno alla giunta Nathan mostra come a Roma si fosse formato un gruppo di tecnici di grande qualità specializzati nell’intervento urbano e nella promozione sociale, pensiamo per esempio agli assessori Giovanni Montemartini e Tullio Rossi-Doria. Prende così rilievo il tema della specificità romana e la sua comparabilità con i percorsi della crescita urbana a livello europeo contro lo stereotipo del provincialismo e dell’arretratezza. È quindi quanto mai necessario ripensare in maniera sistematica alla lunga e complessa storia di questo percorso di crescita urbana, civile e sociale anche alla luce del 2020 quando saranno celebrati i centocinquant’anni di Roma Capitale.

#### Bibliografia

C. Boito, 1875, “Rassegna artistica”, in *Nuova Antologia*, vol. XXX, settembre, pp. 184-197.

A. Caracciolo, 1999 (ed. or. 1956), *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Edizioni Rinascita, Roma, pp. 100-105.

A. Cederna, 1970, “Roma: scoperta e distrutta”, presentazione a R. Lanciani, *L’Antica Roma*, Roma, pp. IX-X.

E. De Amicis, 1898, *Le tre capitali - Torino, Firenze, Roma*, Catania.

F. Gregorovius, 1967, *Diari romani*, a cura di A.M. Arpino, vol. II, Roma.

H. Grimm, 1886, *La distruzione di Roma narrazione di Ermanno Grimm*, Firenze.

I. Insolera, 1959, “Storia del primo piano regolatore di Roma: 1870-1874”, in *Urbanistica*, n. 27.

I. Insolera, 1959, “I piani regolatori dal 1880 alla seconda guerra mondiale”, in *Urbanistica*, nn. 28-29.

R. Lanciani, 1888, *Ancient Rome in the light of recent discoveries*.

C. Monti, 1873, “Sul Riordinamento edilizio di Roma”, in *Nuova Antologia*, vol. XXIV, novembre, pp. 594-596.

*racconti*



## Il paradosso della romanità

di G. Battarelli, I. Di Filippo, E.M. Faraglia, A. Lipizzi, P. Pellillo & E. Valsecchi.  
*Tutor*: Tiziana Casaburi & Giuseppe Ferrarella

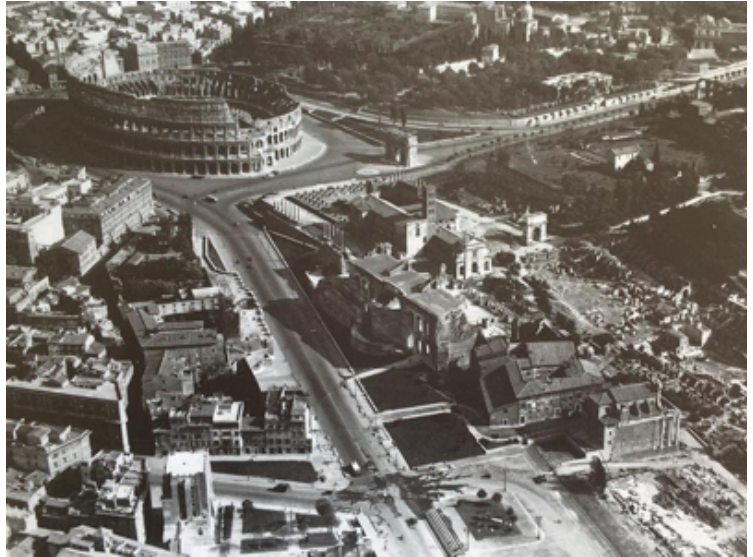
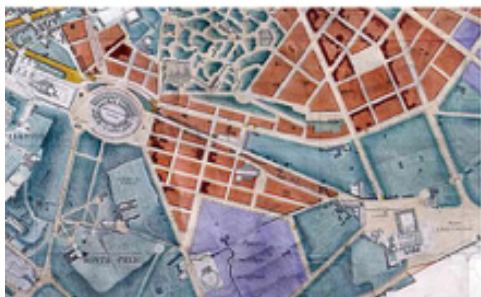


Fig.1 L'asse di Via dell'Impero  
(M. F. Boemi, C.M. Travaglini,  
Roma dall'alto: catalogo  
della mostra, *Roma, Casa  
dell'architettura, Acquario  
romano*, 25 ottobre-30  
novembre 2006, Roma 2006,  
p.115, fig.2.18).

L'area del Colosseo ha subito molti cambiamenti sin dal periodo antecedente alla costruzione del “monumento”. Partendo da una lettura dello sviluppo dell'area è evidente come il tempo abbia modellato il ruolo di questo luogo attraversando numerosi periodi storici e diventando, a tratti, protagonista della vita degli abitanti. Questo territorio originariamente presentava declivi più ripidi rispetto a quelli attuali, modellati dai corsi d'acqua che qui scorrevano, primo fra tutti il Rivo Labicano, e da ruscelli a carattere stagionale che convogliavano nel rivo, scendendo dalla Velia e dal Palatino. Nerone decise nel 64 d.C. di far costruire

una nuova domus degna della sua grandezza; monumentalizzò il bacino preesistente, circondandolo di edifici. La valle divenuta sotto Nerone un luogo privato, assunse un carattere pubblico solo con la costruzione dell'Anfiteatro Flavio, realizzato tra il 72 e l'80 d.C. Un luogo in cui avevano da sempre confluito corsi d'acqua, divenne così un polo ludico di richiamo per le folle di cittadini da allora sino ai nostri giorni. È interessante in quest'ottica leggere il periodo che va dal XIX sec. fino ai giorni nostri per comprendere i cambiamenti avvenuti nella relazione del Colosseo non solo con il territorio limitrofo, ma anche con la popolazione locale.





In una lettera firmata da Caetano Malvolti e datata 20 Novembre 1873 si legge: «Ricordi il continuo via vai di uomini che si affannavano con i loro carretti per portare il letame dal Colosseo fino ai capannoni sugli ex Orti Gualtieri»<sup>1</sup>. Fino al 1805 infatti il Colosseo era adibito a deposito per le terre nitrose e i letami. Dall'edificio questi erano trasportati per mezzo di carretti fino ai locali di lavorazione del salnitro, prima al Palatino, poi a Colle Oppio, fino a quando nel 1795 non furono costruiti sugli ex Orti Gualtieri i tre capannoni da utilizzare come depositi. Il Colosseo rimane però un magazzino per altri dieci anni fino a quando non venne definitivamente dismesso. La decisione fu presa in modo da salvaguardare il bene artistico fortemente danneggiato dall'utilizzo improprio della sua struttura.

In quel momento l'anfiteatro si trovava ai limiti della città oltre i quali si estendeva la campagna. Nonostante la sua posizione marginale, esso svolgeva una funzione specifica, seppur inadeguata alla sua magnificenza. A seguire il Colosseo rimase a lungo abbandonato a sé stesso e la flora iniziò a invadere la struttura. Ben presto si avvisò la necessità di riqualificarlo e nel 1870 iniziarono i lavori di pulitura sotto la direzione di Pietro Rosa conclusi nel 1875. Nella stessa lettera firmata dal Malvolti si legge: «Caro Paolo, da quando la nostra Roma è diventata Capitale, qui in città si vive in un continuo stato di cambiamento». È infatti nel 1871 che la Capitale d'Italia viene spostata da Firenze a Roma e la città cerca così di adeguarsi al suo nuovo ruolo. A Roma si percepisce infatti un clima di cambiamento di cui i

Fig.2 In alto a sinistra, Catasto Gregoriano (1819-1822), in alto a destra Pianta della Direzione Generale del Censo (1866). In basso a sinistra, Piano Regolatore di Alessandro Viviani (1882); in basso a destra, fotografia aerea scattata dal tenente Nistri nel 1919.

[1] Le lettere citate nel presente contributo sono state realizzate dal gruppo di lavoro e frutto di una elaborazione di fatti realmente accaduti e verificati tramite la lettura di diverse fonti citate in bibliografia. Le lettere, che non hanno quindi reale valore documentario, sono leggibili a chiusura del testo.

cittadini si sentono partecipi. L'Ufficio d'Arte Comunale diretto dall'ingegnere Alessandro Viviani elabora nel 1873 una proposta di Piano regolatore, approvato poi in Consiglio comunale, atto a modificare l'assetto urbanistico della città. Nonostante non vi fosse l'intenzione di apportare grandi modifiche nell'area del Colosseo, quello che emerge dal Piano è la volontà di rendere questo spazio più centrale come già era stato nel progetto francese del 1812 e promosso dal prefetto Camille de Tournon.

Il progetto prevedeva nell'area numerosi scavi per riportare in luce le antiche vestigia con interventi al Colosseo, al Foro Romano e Traiano, la realizzazione di un giardino pubblico sul Palatino, la sistemazione monumentale dello spazio tra Colosseo e Campidoglio e la creazione di un palazzo imperiale su quest'ultimo. Reimpiegando il materiale di scavo per la realizzazione di un giardino pubblico sul Celio, vennero innalzati il Clivus Palatino e le sostruzioni sul Campidoglio. Ancora dalla lettera si apprende «che anche lo stesso Celio subirà delle trasformazioni: recentemente è stato infatti pubblicato un Piano regolatore che prevede la costruzione di un quartiere residenziale sul Colle». Nell'area limitrofa al Colosseo si prevedeva la realizzazione di un viale alberato la cui estremità est era chiusa dal Colosseo stesso. Questo progetto non verrà mai realizzato come anche il Piano del 1873. È interessante notare come oltre all'eliminazione del Palazzetto Venezia e alla trasformazione della piazza omonima, intenzione di Viviani fosse quella della costruzione di Via dei Fori Imperiali, costante nei Piani regolatori successivi ma mai realizzata

fino agli anni '30.

Con il Piano regolatore del 1883 fu nuovamente manifesto l'intento, non concretizzato, di realizzare il rettilo da Piazza Venezia al Colosseo con un ponte in metallo sui Fori Romani e l'isolamento del Campidoglio. In questo momento, sebbene il Colosseo si trovasse ancora ai margini della città, è chiara la volontà di inserirlo nel tessuto urbano e attribuirgli nuovamente una centralità ormai perduta da tempo. Con questo proposito furono attuati alcuni cambiamenti e sorsero diverse strutture come l'Ospedale Militare del Celio e vennero istituiti i parchi archeologici del Palatino, Circo Massimo e del Celio. Successivamente nel 1911 si inaugurò la Passeggiata Archeologica e si diede avvio al programma di Leggi a protezione dell'Area Archeologica Centrale, alcune delle quali non trovarono attuazione, come ad esempio l'unione del Parco Archeologico dell'Area Centrale con quello dell'Appia Antica.

Dopo l'insediamento del Regime fascista il Colosseo acquisisce un forte valore simbolico non solo per la città ma per l'Italia nel mondo: Mussolini voleva infatti stabilire una continuità fra la Roma imperiale e la Roma fascista. Tutto ciò fu realizzato con la costruzione della Via dell'Impero attraverso la demolizione dell'intero quartiere rinascimentale-barocco Alessandrino. In una lettera del 9 marzo 1929 e firmata "Italo" si legge: «È prevista infatti da anni la demolizione di molti quartieri, tra cui il mio beneamato Alessandrino, per l'ampliamento di nuove vie di comunicazione. Non ti so dire se quest'idea verrà effettivamente realizzata, ma se vuoi il mio personale parere, ritengo che sia necessario l'ampliamento di alcune strade». È



interessante osservare come le esigenze dai cittadini vengano poi concretizzate nel Piano regolatore del 1931. In questo Piano si prevedeva anche l'eliminazione della collina della Velia e l'ampliamento di Via di San Gregorio (rinominata da Mussolini Via dei Trionfi), il progetto di liberazione dei Mercati di Traiano e del Campidoglio, il disegno dei giardini pubblici di Colle Oppio e Villa Celimontana. L'introduzione dell'automobile caratterizza la maggior parte degli interventi. Il Colosseo diventa uno scenario "futurista" per le vetture che passano ripercorrendo un passato glorioso. Inoltre non è un caso che il Colosseo sia stato scelto come teatro per la "benedizione delle auto" nel giorno della festa di Santa Francesca Romana. Nella medesima lettera si legge: «A proposito di automobili, stamane, con animo nostalgico, mi sono recato

alla benedizione tenutasi nella Piazza del Colosseo; è già il terzo anno che partecipo all'evento, nonostante la mia vettura abbia già ricevuto la benedizione. Mi piace assistere alle cerimonie pubbliche e soprattutto mi ricorda il mio quartiere. Non posso che sottolineare la bellezza di quella scenografia, che rende la cerimonia ancora più suggestiva; vorrei che tu potessi vederlo, si erge in tutta la sua magnificenza, circondato da uomini, donne e auto che sfrecciano intorno alla sua immobilità». Il Colosseo fa da sfondo dagli anni '20 ad un altro evento di pubblico interesse: la "corsa dei camerieri", che si svolgeva nel periodo estivo, riuniva tutti i camerieri romani che con il vassoio pieno dovevano percorrere un giro completo intorno al Colosseo. La lettera scritta da un privato cittadino al direttore di una testata giornalistica

Fig.3 C. Tardivo, Roma dal pallone aerostatico, 1908 (M. F. Boemi, C.M. Travaglini, *Roma dal'alto: catalogo della mostra, Roma, Casa dell'architettura, Acquario romano, 25 ottobre-30 novembre 2006*, Roma 2006).

del 20 gennaio 2017 pone l'attenzione sulla «concezione ambigua di un edificio che non partecipa più della quotidianità cittadina». Il Colosseo, dopo aver attraversato numerose fasi, benché si trovi al centro della città, non è centrale nella vita dei romani: «Noi cittadini, infatti, non viviamo più questo luogo e abbiamo poca coscienza dell'originaria funzione di quella che per lungo tempo è stata parte integrante della città. Nonostante l'attenzione posta sul Colosseo da parte delle istituzioni e non solo (il Colosseo è infatti la *location* più fotografata di tutta Italia, con più di un milione di post associati su Instagram), è evidente una netta differenza rispetto al passato nel rapporto tra il cittadino e l'edificio: oggi questo non appartiene più alla cittadinanza perché ridotto ad attrazione turistica, annoverata fra i musei nazionali della città e come questi aperto gratuitamente ogni prima domenica del mese». Il Colosseo, divenuto simbolo di un passato glorioso e inserito dal 2007 tra le Nuove sette meraviglie del mondo, non a caso è stato scelto come partenza e traguardo suggestivo della maratona Stracittadina. Oggi il Colosseo fa parte del centro storico di Roma, e vi si può accedere tramite pagamento di un biglietto: «Quotidianamente si riversano nella zona limitrofa gruppi immensi di turisti [...], improvvisati centurioni romani si fanno fotografare in cambio di denaro e vi è un continuo via vai di botticelle». Questo è il prodotto di un processo di mercificazione del monumento che ha visto il Colosseo diventare una vera e propria attrazione turistica. Questo fa sì che i cittadini non frequentino più l'area nella loro quotidianità e che giornalmente i turisti,

talvolta anche poco rispettosi, diventino gli unici visitatori dell'area. Diretta conseguenza del forte valore simbolico che viene attribuito all'edificio, sono anche i fatti di cronaca che lo vedono violato, a titolo d'esempio: nella notte del 16 gennaio 2017 due ragazzi brasiliani hanno scavalcato la cancellata del Colosseo, irrompendo nell'edificio, nel pomeriggio sono state poi trovate due scritte su un pilastro.

Questa rilettura propone un paradosso: quando si trovava in una zona periferica, rispetto al centro della città, il Colosseo ha ospitato diverse funzioni (sacre, ludiche, ecc.) e ricopriva un ruolo attivo nella vita dei romani; è dal periodo fascista che l'Anfiteatro si è consolidato come simbolo ed è stato incluso nella zona centrale della città, ma paradossalmente gli abitanti non lo percepiscono più come un proprio spazio. Attualmente il Colosseo è solo un monumento che ricopre un ruolo fine a se stesso e diventa così una rotatoria per i romani e un'attrazione per i turisti.

## Bibliografia

M. Serao, 1997, *La conquista di Roma*, a cura di Wanda De Nunzio Schilardi, Bulzoni editore.

P. Lugli, 1998, *Urbanistica di Roma (trenta planimetrie per trenta secoli di storia)*, Bardì editore, Roma.

de Tournon C., *Progetto del Prefetto di Roma*.

I. Insolera, 2011, *Roma Moderna*, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

A. Caracciolo, 1984/1985, Editori Riuniti/Mulino editore.

[www.colosseo.org](http://www.colosseo.org)

ANNALI DELLA FONDAZIONE PER IL MUSEO «CLAUDIO FAINA», VOLUME XVIII, EDIZIONI QUASAR2011, (LA FORTUNA DEGLI ETRUSCHI NELLA COSTRUZIONE DELL'ITALIA UNITA. Atti del XVIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, a cura di Giuseppe M. Della Fina)

Urbanistica, Rivista trimestrale dell'Istituto nazionale di urbanistica n.27 -giugno 1959

La Repubblica, 08-06-1997

Il Corriere Roma, 31-08-1999

Scoponi V., 2012-2013, *Il riuso dell'antico: Roma, la "Sabnitrrara" delle Terme di Traiano*, Tesi di Laurea, Relatore E. Pallottino, Correlatore R. Volpe

Corriere della Sera, 10/03/1939

Repubblica.it, 16 gennaio 2017,

articolo di Rory Cappelli

Recensioni Colosseo di Tripadvisor

Piano Edilizio del Prefetto di Roma,  
Camille de Tournon

## Iconografia

Van Wittel G. , Canaletto

Eckersberg C. W., 1816 Colosseo

## PRG e cartografia

Nolli, 1748 + Facola 1679 (Per Celio)

PRG 1873 Viviani

PRG 1883 Viviani

PRG 1909 San Just

Lettere citate nel contributo:

Roma, 20 Novembre 1873

Caro Paolo,

da quando la nostra Roma è diventata capitale, qui in città si vive in un continuo stato di cambiamento. Temo che della campagna che si estende fuori le mura rimarrà ben poco, data la febbre edilizia che sembra dilagare. Ricordi il continuo via vai di uomini che si affannavano con i loro carretti per portare il letame dal Colosseo fino ai capannoni sugli ex Orti Gualtieri? All'Anfiteatro non veniva data la dignità che invece gli spetta in quanto testimonianza del nostro glorioso passato di Romani. Il Colosseo poi da deposito era ritornato a essere parte della vita di noi cittadini, come quando era uso seguire il corteo della Via Crucis fino alla grande croce posta al centro dell'arena. Da tre anni a questa parte si stanno svolgendo lavori di riqualificazione capeggiati da Pietro Rosa: la Soprintendenza ha intenzione di eliminare l'ammasso di piante e arbusti che ricoprono l'edificio. Quando finiranno, ammirare dal Celio il Colosseo sarà ancora più affascinante. Si dice che anche lo stesso Celio subirà delle trasformazioni: recentemente è stato infatti pubblicato un Piano Regolatore che prevede la costruzione di un quartiere residenziale sul Colle. Sarebbe una buona occasione per trasferirmi più vicino a mia figlia e ai miei nipoti. Come ti ricorderai, già sotto i Francesi era stato costruito un giardino sul Celio e si pensava a numerosi interventi nella Valle del Colosseo. Spero di non rimanere deluso quanto lo siamo stati allora. Mi auguro che a Parigi vada tutto per il meglio. Affettuosamente tuo,

Caetano Malvolti

Roma, li 9 Marzo 1929, anno XVII

Caro Alfio,

Ti scrivo in merito alla scorsa lettera, nella quale mi hai chiesto di mettermi al corrente della situazione nella capitale. Mi sono da poco trasferito, non per mio volere, dal mio tanto caro e amato quartiere. Ricordo con rimpianto le mattinate in cui mi svegliavo e aprivo le persiane che mi offrivano una dolce vista del Colosseo; ma ora tutto questo non mi è più possibile. La ragione principale del mio trasferimento forzato è probabilmente collegata ad un nuovo progetto urbanistico. E' prevista infatti da anni la demolizione di molti quartieri, tra cui il mio benamato Alessandrino, per l'ampliamento di nuove vie di comunicazione. Non ti so dire se quest'idea verrà effettivamente realizzata, ma se vuoi il mio personale parere, ritengo che sia necessario l'ampliamento di alcune strade, le auto aumentano e Roma deve adattarsi. A proposito di automobili, stamane, con animo nostalgico, mi sono recato alla benedizione tenutasi nella piazza del Colosseo; è già il terzo anno che partecipo all'evento, nonostante la mia vettura abbia già ricevuto la benedizione. Mi piace assistere alle cerimonie pubbliche e soprattutto mi ricorda il mio quartiere. Non posso che sottolineare la bellezza di quella scenografia, che rende la cerimonia ancora più suggestiva; vorrei che tu potessi vederlo, si erge in tutta la sua magnificenza, circondato da uomini, donne e auto che sfrecciano intorno alla sua immobilità. Devo ammettere che sono rimasto sorpreso dal crescente numero di partecipanti e di vetture, la piazza era gremita, auto ammassate che aspettavano la sacra benedizione. Ho riconosciuto quelle dei vari Ministeri, dell'Aeronautica, della Marina e persino del Duce. Queste sono le novità qui a Roma, ci stiamo modernizzando, ma io non riesco a non pensare alla mia vecchia casa.

Spero di ricevere presto una tua lettera,  
Carissimi saluti,  
il tuo Italo

Egregio Direttore,

A seguito dei fatti di cronaca che hanno coinvolto nei giorni passati l'Anfiteatro Flavio, mi preme come cittadino romano porre l'attenzione sulla concezione ambigua di un edificio che non partecipa più della quotidianità cittadina.

Due brasiliani, la notte del 16 gennaio, intorno alle 2.30, hanno scavalcato la cancellata del Colosseo, hanno perso l'equilibrio e sono precipitati giù. Nel pomeriggio sono state poi trovate due scritte ("Balto" e "Morte") su un pilastro, dal lato dell'ingresso della metropolitana.

I due uomini erano probabilmente convinti, ubriachi com'erano, di vivere chissà quale avventura entrando dentro il tempio della romanità antica.

Da questo fatto, a mio parere, si evince come sia cambiata la concezione del Colosseo da luogo di fruizione pubblica a mero luogo simbolo di una civiltà perduta (infatti a breve si svolgerà la maratona Stracittadina annuale che partirà simbolicamente proprio da qui); il monumento che appare imponente da Via degli Annibaldi è sospeso rispetto ad una città che gli ruota attorno freneticamente. In questo sta l'ambiguità di un edificio la cui unica funzione direttamente connessa con il tessuto urbano attuale è quella di una bella rotonda, collocata nel cuore di Roma fra Via di San Gregorio, Via dei Fori Imperiali e Via Labicana.

La Soprintendenza per i Beni Archeologici di Roma sta valutando la possibilità di creare un'area per così dire di non libero accesso, una zona rossa, un'area separata non da sistemi fisici o recinzioni, ma da dissuasori come catenelle sul perimetro di questa zona, all'interno della quale sarà installato un sistema di videocontrollo. Queste misure, attuate per la salvaguardia del monumento allo scopo di impedire intrusioni comporterebbero un ulteriore isolamento di questo bene culturale a mio avviso.

Noi cittadini, infatti, non viviamo più questo luogo e abbiamo poca coscienza dell'originaria funzione di quella che per lungo tempo è stata parte integrante della città. Nonostante l'attenzione posta sul Colosseo da parte delle istituzioni e non solo (il Colosseo è infatti il luogo più fotografato di tutta Italia, con più di un milione di post associati su Instagram), è evidente una netta differenza rispetto al passato nel rapporto tra il cittadino e l'edificio: oggi questo non appartiene più alla cittadinanza perché ridotto ad un'attrazione turistica, annoverata fra i musei nazionali della città e come questi aperto gratuitamente ogni prima domenica del mese. Quotidianamente si riversano nella zona limitrofa gruppi immensi di turisti, talvolta anche poco rispettosi, improvvisati centurioni romani si fanno fotografare in cambio di denaro e vi è un continuo via vai di "botticelle".

In conclusione, penso ci sarebbe molto di cui parlare riguardo questo argomento e sarei interessato a ricevere una sua opinione in merito.

Distinti saluti,  
Camilla Proietti

# I Fori: il cuore morto di Roma.

## La zona monumentale dal 1871 al 1911 nel progetto di Corrado Ricci

di V. Barkas, S. Grasselli & L. Tuozzolo. *Tutor*: Lorenzo Fei

### Introduzione e obiettivi

La seguente memoria è il risultato del lavoro svolto nella prima settimana di febbraio 2018 presso la sede di Madonna dei Monti del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre, nell'ambito del progetto di alternanza scuola-lavoro "i Racconti di Roma Capitale". Ogni gruppo di lavoro, composto da studenti del Liceo Virgilio, è stato incaricato di rileggere l'evoluzione urbana di un brano di città, nel periodo che va dalla proclamazione di Roma Capitale (1871) ai primi anni del XX secolo. In questo impegnativo compito siamo stati coadiuvati da un gruppo di dottorandi del Dipartimento di Architettura, che ci hanno introdotto all'argomento e affiancato nella prima fase della ricerca, fornendoci parte del materiale ed i riferimenti minimi necessari per la scrittura di un paper di rilevanza scientifica. L'area che il nostro gruppo ha avuto modo di approfondire è quella dell'antico quartiere Alessandrino e più in generale dei Fori. Poiché molto è già stato scritto a proposito dei progetti che hanno interessato l'area e dei conseguenti cambiamenti, obiettivo del nostro lavoro è stato quello di produrre una lettura compilativa dei progetti più significativi proposti prima della realizzazione di Via dell'Impero e compresi in un lasso temporale che va dal 1871 al 1914.

Abbiamo inoltre voluto integrare il

testo con un componimento poetico intitolato "Mezza Roma" (N.d.C.: il testo è a p.45) che rendesse l'idea dell'enorme trasformazione che subì la città dovendosi adeguare al suo nuovo ruolo. Il fine di questo componimento è quello di completare il quadro generale che questo lavoro si propone di dare, ovvero quello di cogliere la natura di una Roma che non esiste più e più non è pensabile.

### Strumenti e metodo

Prima di affrontare nello specifico l'argomento, si è reso necessario individuare visivamente l'area della nostra ricerca così come appariva nel 1871, in quanto molto diversa da come appare oggi. Ciò è stato possibile grazie al Catasto Pio Gregoriano - primo catasto particellare di tutto lo Stato Pontificio, promosso da Pio VII nel 1816 e attivato da Gregorio XVI nel 1835 - che ci ha fornito i dati cartografici necessari alla lettura della complessa stratificazione di tessuti edilizi della zona. Poi, grazie a gli elaborati grafici dei Piani regolatori del 1871, 1883 e 1909 siamo riusciti ad individuare e cogliere i mutamenti che erano stati pensati, e solo in parte realizzati, nelle zone adiacenti ai Fori. Inoltre è stata molto utile la visita in loco poiché ci ha permesso di individuare le rovine oggetto del nostro studio, i segni ancora velatamente tangibili della passata esistenza di un quartiere vivo ed abitato, oltre che i resti che si



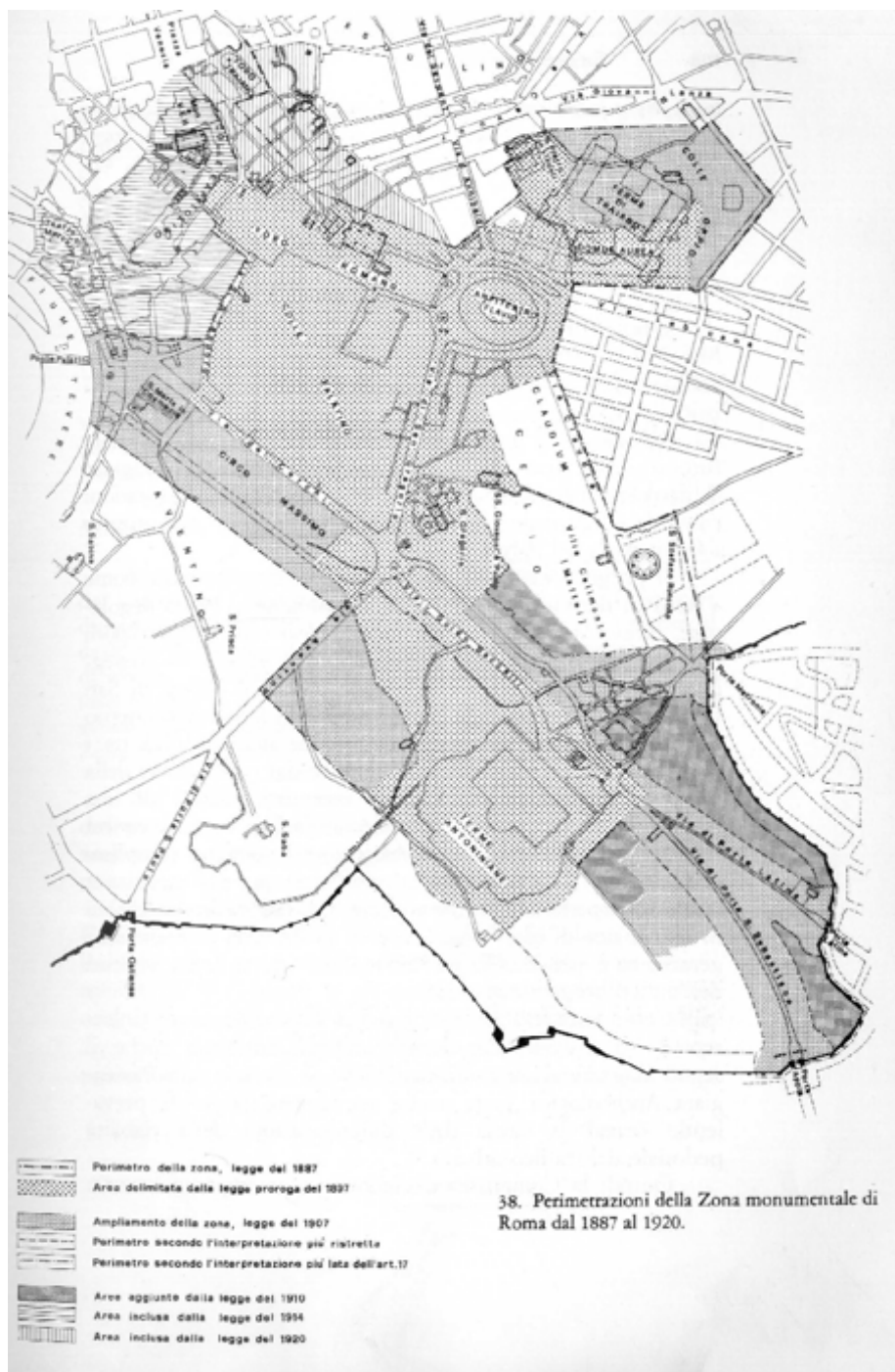


Fig.1 Perimetrazioni della zona monumentale di Roma dal 1887 al 1920. In V.Fraticelli, 1982.

pensava di riportare alla luce attraverso le demolizioni degli stabili a loro attigui. Infine, è stato interessante vedere come nell'evoluzione della città abbiano influito le esigenze dei cittadini e, soprattutto, il fattore economico legato agli espropri. Nell'analisi dei singoli progetti, e quindi nella lettura delle fonti tanto dirette quanto indirette, è stato indispensabile l'aiuto del tutor che ci ha assistito.

### **Indagine critica: limite tra archeologico e vissuto**

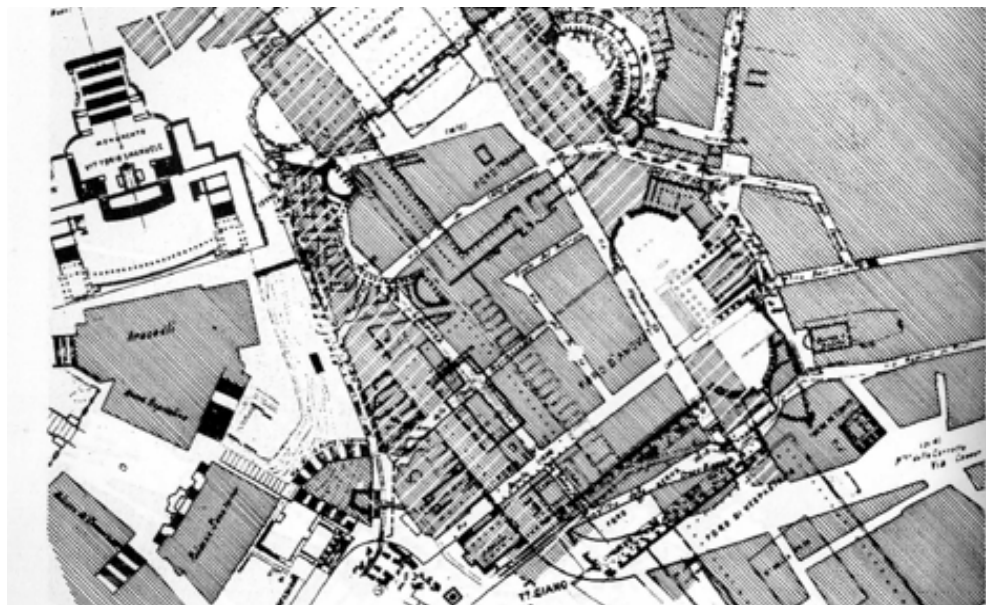
Nel corso del lavoro ci siamo più volte interrogati su quale potesse essere il progetto in grado di ascoltare le questioni che la città poneva mentre erano in atto le grandi trasformazioni di Roma Capitale, con sensibilità, intelligenza e lungimiranza, senza gravare, come poi avvenne con l'attuazione del progetto mussoliniano, sui cittadini privandoli di una parte di città di grande valore e significato storico. Quale è dunque il rapporto fra la città moderna ed il suo passato storico? Quale è il rapporto che si è instaurato fra memoria e contemporaneità? Pur non essendo riusciti a trovare una risposta che mettesse tutti noi d'accordo, abbiamo individuato nel progetto di Corrado Ricci l'unico tentativo che riuscisse a non sacrificare interamente gli interessi dei cittadini a favore della costruzione della città moderna. Al contrario nel progetto realizzato nel 1931 si è posta invece un'ipoteca irreversibile su quel brano di Roma, facendo in modo che, oggi, non ci sia spazio che per una visione musealizzata e parziale dei Fori, adatta forse solo al passaggio dei turisti.

### **Il Caso di Studio**

L'area dei Fori imperiali, che prima accoglieva il quartiere Alessandrino, restò pressoché immutata dal medioevo fino alla proclamazione di Roma Capitale, momento in cui fu necessario ripensarne l'assetto. Dunque, tra il 1871 e il 1911 intellettuali e politici discussero a lungo riguardo il futuro dell'area archeologico-urbana. Il 3 febbraio del 1871 un Decreto regio dichiarava il trasferimento della Capitale del Regno da Firenze a Roma. La città, che tra il XV secolo e il 1870 aveva mantenuto una popolazione costante fra i 170 e 200 mila abitanti, doveva essere trasformata secondo i canoni delle moderne città capitali d'Europa (Caudo, 2017; Insolera, 1962). L'enorme crescita demografica che investì Roma Capitale, dovuta in parte al dislocamento dei Ministeri e dei suoi funzionari, comportò una progressiva espansione verso est, ovvero nella direzione della stazione Termini. Si optò dunque per la costruzione di un'arteria che collegasse i nuovi quartieri alla città consolidata: nacque così via Cavour. Il 1911 è invece l'anno in cui venne presentato il progetto di Corrado Ricci, il quale rappresentò un punto di riferimento per il riassetto di quell'area fino agli anni trenta. Per comprendere pienamente la lungimiranza del progetto Ricci è necessario analizzare quanto proposto negli anni precedenti, prendendo in considerazione le modalità adottate per gestire il binomio memoria storica - città moderna.

### **Progetti precedenti a Ricci: i Piani regolatori e il progetto dell'area archeologica**

Nel Piano regolatore del 1873 erano previsti tre assi viari per collegare la



nuova Via Cavour con il resto della città: uno verso il Colosseo, uno verso il Tevere - tramite la costruzione di un ponte di ferro che passasse sopra il foro romano e il terzo verso Piazza Venezia<sup>1</sup>. Non si fa però cenno ad alcuna liberazione dei fori e viene mantenuto il quartiere Alessandrino, con l'obiettivo di migliorarne le condizioni igieniche. Con il Piano successivo, risalente al 1883, che non prevedeva più il ponte in ferro, iniziarono le prime demolizioni a Piazza Venezia<sup>2</sup>. Uno stravolgimento nella concezione urbana di quest'area avvenne con la presentazione nel 1887 del progetto elaborato da Guido Baccelli, Capo della Commissione Reale, che prevedeva la costituzione di un'immensa area archeologica chiusa, che comprendesse le zone adiacenti al Colosseo, al Palatino e alle Terme di Caracalla. Il Piano «aveva adottato lo stile

di *grandeur* delle sistemazioni parigine, prevedendo una colossale passeggiata tra via dei Cerchi e la grande piazza all'altezza di san Cesareo» (Fratelloni, 1982; p. 108). Era dunque previsto un impianto basato su grandi viali alberati e giardini secondo un ormai obsoleto gusto classicista (Daneò, 1914). La mancanza di fondi per realizzare il progetto comportò un progressivo ridimensionamento della zona, prima con il progetto di Giuseppe Fiorelli, Direttore Generale delle Attività e delle Belle Arti, e poi con il progetto di Emanuele Gianturco, Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti. L'idea dell'area archeologica fu comunque riconfermata dal Piano regolatore del 1909.

### **I problemi dell'area archeologica: traffico ed espropri**

Sebbene il progetto di una vasta

Fig.2 Progetto di C. Ricci 1911-1913 (estratto da V. Fratelloni, 1982).

[1] Cfr PRG 1873, Roma.

[2] Cfr PRG 1883, Roma.

area archeologica venisse sempre riconfermato, sussisteva il problema di come permettere l'accesso all'area da sud. La passeggiata archeologica aveva infatti come confini meridionali tre porte: Latina, San Sebastiano e Metronia, da cui partivano importanti vie di comunicazione verso nord<sup>3</sup>. Furono quindi pensate due diverse soluzioni per sviare il traffico: la prima che costeggiasse l'area archeologica ad est, allargando Via della Ferratella e Via della Navicella; la seconda avrebbe deviato il traffico a ovest, verso Porta San Paolo per poi continuare o in direzione di Viale Aventino o verso il quartiere di Testaccio. Entrambe furono però ritenute irrealizzabili a causa delle forti pendenze. La Commissione decise dunque di costituire due diverse aree archeologiche divise da un asse corrispondente alle attuali Via delle Terme di Caracalla e Via di San Gregorio: una prima area più vasta che comprendesse i Fori, il Colosseo e le Terme Antoniane; una seconda, invece, delimitata da Via della Navicella, il nuovo asse e le tre porte. Per permettere che la passeggiata tra le due aree non fosse interrotta, si pensò ad un sottopassaggio pedonale che le mettesse in comunicazione. Allo stesso modo, per evitare che il traffico attraversasse il piazzale del Colosseo, fu progettata una rampa da San Gregorio a Via Claudia. L'attuazione di questo piano urbanistico prevedeva necessariamente una serie di espropriazioni nelle zone nord e sud. A sud, infatti era necessario un allargamento delle vie che partivano dalle tre porte: il comune iniziò le espropriazioni per allargare la zona adiacente a Via della Ferratella, ma, realizzata l'impossibilità della costituzione di un'area archeologica

[3] «Sono oltre duemila carri [...] che vi passano ogni giorno» (Daneo, 1914; p.31).

unica, cessò le attività di esproprio. A nord, invece, il comune decise di non intervenire prima della risistemazione dell'area di Piazza Venezia ad opera dello Stato: in assenza di tale intervento gli espropri compiuti nel quartiere Alessandrino per collegare Via Cavour alla zona nord della città, sarebbero risultati inutili. Le espropriazioni compiute comportarono un'enorme spesa di denaro pubblico. Di fatto a fronte delle 6.500.000 lire disposte dallo Stato per le espropriazioni di un'area di 759.584 mq, 3.918.187 lire furono utilizzate per espropriare solo 41 immobili. Il Comune infatti pagò ai proprietari degli immobili, un compenso molto superiore al loro reale valore: l'esaurimento delle risorse provocò una progressiva riduzione dell'area fino all'abbandono del progetto.

### **Progetto Ricci**

Non essendoci sufficienti risorse per realizzare nessuno di questi progetti risultò più congruo e realizzabile il progetto proposto da Corrado Ricci nel 1911. Esso si poneva come obiettivo di massimizzare i risultati limitando le demolizioni, e quindi le spese di esproprio (C. Ricci, 1911; p.449). Dovevano essere demoliti esclusivamente gli stabili antistanti e contigui alle esedre dei Mercati Traianei, al tempio di Marte Ultore e alle esedre del Foro di Augusto, ricco di rovine rispetto all'attiguo Foro di Nerva detto anche Transitorio. Le rovine degli edifici ritenute più importanti di epoca romana sarebbero così state liberate dalle costruzioni che nel corso del medioevo vi si erano sovrapposte. Appare comunque evidente come nel progetto di Ricci, e allo stesso modo

nelle altre proposte riguardanti le sistemazioni di quest'area, fossero privilegiate le rovine romane in quanto simbolo dell'antica potenza dell'impero, rispetto all'architettura medievale: questa predilezione fu la stessa che molti anni prima animò il giovane Raffaello Sanzio, il primo a pensare di "resuscitare" i Fori (Sanzio, 1519; Ricci, 1911). Il Ricci propose inoltre un'inedita soluzione per ovviare al problema del collegamento fra Via Cavour e la futura Piazza Venezia. Egli pensava infatti di congiungere via Cavour con Via Cremona nel tratto finale costeggiando il Tempio del Divo Cesare e di farla proseguire sul tracciato dell'antica Via Flaminia, demolendo i caseggiati a ridosso del Campidoglio. L'intervento non sarebbe stato particolarmente invasivo perché avrebbe evitato la demolizione degli edifici tra Via Cremona e Via Alessandrina, salvando il tessuto urbano medievale di quell'area creando così una spina. Per quanto riguarda invece il collegamento con il Colosseo, Ricci non pianificò un asse rettilineo, ma propose l'accesso al monumento tramite due strade che si diramassero da Via Cavour: Via del Colosseo e Via degli Annibaldi. Tale progetto appariva vantaggioso anche dal punto di vista economico in quanto prevedeva l'imposizione di vincoli sugli immobili del quartiere Alessandrino che avrebbero provocato la progressiva degradazione degli stabili riducendo il futuro prezzo di esproprio (Fratricelli, 1982; p.122).

## Conclusione

Il progetto di Ricci da un lato veniva incontro alle esigenze finanziarie del Comune e dello Stato, dall'altro

permetteva ad un'area della città che era d'"ostacolo" alla modernizzazione della Capitale di continuare ad esistere. Risulta dunque degno di lode anche a fronte del progetto di sistemazione dell'area poi effettivamente realizzato nel 1931, e che, sventrando il quartiere Alessandrino, pose un'ipoteca irreversibile su quel brano di Roma, creando così due città distinte e contenute una dentro l'altra. L'assetto attuale è frutto di un progetto frettoloso e fuori Piano: questo breve percorso compilativo infatti ci ha aiutato a porre in evidenza la forte incoerenza di quanto si è realizzato rispetto a quanto si stava delineando nei progetti e nei Piani e che aveva visti coinvolti intellettuali, tecnici e politici per circa sessant'anni. Via dell'Impero ha svolto il compito di modernissima passerella per le parate utilizzando le vestigia dell'Impero romano come fondo scenografico e prospettico, alterando però le principali caratteristiche della città archeologica: basti pensare all'abbattimento della collina della Velia ed allo stravolgimento formale che ha investito la Basilica di Massenzio, della quale oggi vediamo in primo piano l'abside. L'impressione è quella di abitare una città, che un tempo era stato il cuore pulsante della vita cittadina e della civiltà occidentale, separata e musealizzata dalla città contemporanea: una passerella fuori scala e adeguata, forse, solo al transito dei turisti.

## Bibliografia

A. Brilli, 2010, *Il viaggio della Capitale*, Torino, 2010

G. Caudo, 2017, *Roma altrimenti: le ragioni nuove dell'essere Capitale*, Roma, Ed. Conversazioni, 2017.

E. Daneo, 1914, *La Zona Monumentale di Roma e l'Opera della Commissione reale*.

V. Fraticelli, 1982, *Roma 1914/1929: la città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Roma, 1982.

H. Grimm, 1886, *La distruzione di Roma*, Guetersloch.

I. Insolera, 1962, *Roma moderna*, Torino.

I. Insolera & F. Perego, 1999, *Archeologia e città: storia moderna dei Fori di Roma*, Nuova ed., riv. e agg. ed, Grandi opere. Ed. Laterza, Roma.

R. Lanciani, 1920, *Relazione sulla Sistemazione Edilizia del Colle Capitolino e delle sue Adiacenze*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma.

R. Lanciani, 1893, *Foma Urbis Romae*.

A. Muntoni, 2010, *Roma tra le due guerre, 1919-1944: architettura, modelli urbani, linguaggi della modernità*, Edizioni Kappa, Roma.

E. Nathan, 1908, *Atti della commissione per la valutazione del PRG*.

P. Porretta, 2008, *Antonio Muñoz e Via dei Fori imperiali a Roma, Ricerche di Storia dell'Arte, Architetti e Archeologi costruttori d'identità*.

C. Ricci, 1911, *Per l'isolamento e la redenzione dei resti dei Fori Imperiali, Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, Roma.

R. Sanzio, 1519, *Lettera a Leone X*, Roma.

## Mezza Roma

Questa è la storia di un borgo sul Tevere che d'uno Stato poi fu Capitale, dal medioevo all'era moderna ridotta in pezzi e fatta sventrare.

Trentatreesimo era il decreto nel tre febbraio di quel settantuno

Roma fu fatta sede di stato perché a Firenze non era opportuno.

Così Vittorio impose le strade e si impegnarono i lavoratori, ma come a volte e più spesso accade non valutarono gli altri fattori:

guarda ad esempio l'Alessandrino che Via Cavour andava a intralciare,

quale futuro e quale destino a quei romani doveva toccare?

E similmente la Velia collina che del Colosso bloccava la vista

in poco meno di mezza mattina venne spianata, dimmi, l'hai vista?

E cosa dire del Vittoriano che fra la storia a forza s'impose per le alte mura del re sovrano non si vedevano neanche le case.

Voi vi direte cosa fu fatto, e chi decise l'assetto finale, ormai di Roma cosa è rimasto se non il nome di capitale?

Roma romantica dell'Ottocento, Roma d'un popolo e Roma d'un tempo,

Roma tra i cocci e tra le rovine, Roma tu l'ami e ne accetti le spine.

E nella vita spesso si sbaglia oggi tu scegli e domani è storia ma in tutto questo nulla è da fare Urbe effige d'un tempo immortale.

Vassilis Barkas



# Le trasformazioni e i progetti di recupero nel centro storico di Roma

di N. Cafaro, C. Fusco, T. Gentile & E. Terranera. *Tutor*: Maria Pastor Altaba

A partire dalle nostre esperienze generazionali, territoriali ed individuali abbiamo deciso di concentrare la nostra ricerca sui luoghi abbandonati presenti nel centro storico della città di Roma. Per esperienze generazionali ci riferiamo soprattutto alla riscoperta di questi luoghi da parte dei nostri coetanei per merito dell'esperienza di Scomodo, rivista di studenti delle scuole medie e universitarie che per finanziarsi utilizza un sistema basato sulle Notti Scomode: serate a sfondo culturale organizzate in luoghi abbandonati che vengono occupati, rivalutati, nuovamente identificati e ripuliti. Questa esperienza ha fatto sì che si tornasse a vivere e a entrare dentro luoghi lasciati decadere a causa della mala gestione.

Fra le serate si ricorda, ad esempio, l'occupazione giornaliera della Ex Fabbrica della Penicillina a Rebibbia, nella periferia romana dove è ospitato il carcere più famoso della Capitale. Che in questi luoghi ci siano questo genere di "mostri", non pare inusuale. Sono edifici che fanno parte di un tessuto urbano e sociale prettamente decadente: per quanto sia inaccettabile a livello morale, è accettato o ignorato a livello istituzionale. Ma quella che più di tutte ci ha segnate è stata l'occupazione dell'Ex Arsenale Pontificio, esattamente dietro Porta Portese. Un edificio enorme e ben tenuto (erbacce a parte) totalmente abbandonato a se stesso, ad un passo

dalle frequentatissime piazze di Trastevere.

Questo genere di esperienze hanno messo in evidenza i limiti della nostra conoscenza rispetto al contesto urbano in cui viviamo, infatti l'Ex Arsenale è solo uno dei tanti luoghi inutilizzati dall'Amministrazione romana e neanche uno dei più centrali. Il nostro tutor, dopo aver constatato il nostro interesse per l'argomento ha sottoposto alla nostra attenzione alcuni di questi luoghi.

Il primo luogo, oggetto della nostra ricerca è il cosiddetto isolato del Rione Colonna, un'area situata nel suddetto rione, tra Via Crispi e Via Zucchelli. Questo isolato è un punto di incontro tra un processo di recupero e uno inverso di totale abbandono, dunque è emblematico per tutti i motivi che riporteremo a seguire.

A decretare la sua fine è stato il Piano regolatore del 1883, che prevedeva lo sventramento del centro storico (come abbiamo potuto vedere sovrapponendo la pianta attuale della città a quella disegnata precedentemente a questi avvenimenti e guardando lo stesso piano rappresentato a livello grafico). Per capire interamente le motivazioni di questi provvedimenti e le loro conseguenze, siamo risaliti, sempre tramite documenti e testi forniti dall'Università e da archivi online, al contesto storico nei quali essi si



collocavano. Quando Roma diventò Capitale del Regno nel 1871, infatti, il governo puntò alla costruzione di una nuova città che reggesse il confronto con le altre moderne Capitali europee, non concentrandosi sulle potenzialità del nucleo storico, che in questo modo perse il suo ruolo centrale. Si costruirono molti nuovi edifici senza curarsi troppo di rispettare quelli preesistenti e le esigenze architettoniche di una città sovrastrutturata dai molteplici interessi politici e sociali. Si abbandonò incoscientemente ciò che era già presente nel tessuto della città per dedicarsi totalmente alla costruzione del nuovo e del moderno. Gli spazi persero lentamente il loro significato originario e vennero inesorabilmente abbandonati allo scorrere del tempo. Il Piano regolatore del 1883, infatti, prevedeva sostanziosi interventi volti alla creazione di collegamenti capaci di servire la nuova forma radiocentrica della città, ispirata alla modernità delle altre grandi città europee. Attualmente l'isolato del Rione Colonna, che anticamente ospitava un convento, caduto in disuso a causa degli interventi di modernizzazione del rione attuati in Via Del Tritone, è un deposito per furgoncini AMA. Fortunatamente però parte della struttura è stata recuperata ed ora ospita la Galleria Comunale di arte moderna. Nel corso degli anni ha ospitato collezioni di altri palazzi in ristrutturazione e, durante il Fascismo, Mussolini voleva trasformare la struttura in un'industria acquifera, come testimoniato da una targa ancora presente a pochi passi dall'entrata del museo. Parte del nostro lavoro sull'isolato, infatti, è stato quello di recarci sul luogo per poter

constatare dal vivo ciò che avevamo letto a riguardo. Nella lettura ci hanno aiutato particolarmente gli articoli di giornale dell'epoca o riportanti altri provvedimenti oltre a quelli previsti dal Piano regolatore del 1883. Il sopralluogo ci ha permesso di notare molti più dettagli di quanti ne avevamo tratti dai testi. Per esempio ci siamo accorte che parte della struttura del convento fa ancora parte dell'isolato ed è usata come magazzino per gli oggetti degli addetti AMA. Abbiamo notato anche che ci sono stati degli interventi lievi sulla struttura volti ad impedirne il crollo. Non è ovviamente possibile entrare all'interno dell'ex convento, ma sono chiaramente visibili i contorni di ciò che doveva essere. La regolarità del luogo è dubbia: le rovine del convento sono costellate di ruggine e di fili elettrici scoperti, alcune componenti sono murate in maniera approssimativa per indicare un divieto d'accesso che è del tutto intuitivo. A guardare il retro e la facciata dell'isolato, tra museo e deposito dei furgoncini AMA, sembra di stare in due universi differenti. L'isolato di Rione Colonna è una vera e propria medaglia a due facce ed è proprio questa ambiguità ad aver alimentato il nostro interesse a riguardo e ad averci fatto scegliere di iniziare la nostra ricerca da questo luogo. Dal 2015 è oggetto di un'ulteriore modifica che dovrebbe prevedere l'arricchimento del complesso museale e l'annessione di spazi per laboratori esterni. Guardando i progetti abbiamo capito che tra il completamento dell'ideazione e la piena realizzazione di progetto può passare molto tempo, tanto a volte da far scomparire perfino il ricordo dell'idea.

Ma questo caso è solo uno dei tanti edifici abbandonati nel centro storico di Roma. Abbiamo cercato, tramite un'ampissima bibliografia, informazioni su altri luoghi che conoscevamo, che avevamo visto di sfuggita o che semplicemente ci sono stati indicati dai tutor. Ne abbiamo scelti cinque, quelli che a nostro giudizio sembravano più significativi.

Il primo luogo che abbiamo analizzato è l'Ex Ospedale San Giacomo, situato in Via del Corso 499. Venne riedificato nel 1339 per volontà del Cardinale Pietro Colonna, in onore di suo zio Giacomo Colonna. È conosciuto anche come Ospedale di San Giacomo in Augusta per la vicinanza ai resti del Mausoleo dell'imperatore Augusto, divenuti poi roccaforte della famiglia Colonna. Fu il terzo ospedale ad essere edificato a Roma nel Medioevo. Situato tra la Cassia e la Flaminia, lontano dal centro abitato e in prossimità di uno scalo portuale e consentiva un facile accesso per chi giungeva dal fiume. La sua ubicazione strategica permetteva di assistere i pellegrini provenienti dal settentrione, i cosiddetti "malfranciosi" affetti da sifilide, e una notevole quantità di malati che non venivano accolti dagli altri due ospedali. Dopo essere stato per più di cento anni sotto la tutela dell'arcispedale di Santo Spirito, nel 1451, durante il pontificato di Papa Niccolò V, passò all'autorità della Compagnia di carità verso i poveri e gli infermi di Santa Maria del Popolo. Nel 1515 fu elevato a rango di arcispedale in seguito all'emanazione della bolla Salvatoris Nostris per volontà di Papa Leone X. Nel 1584 cominciarono le prime opere di ristrutturazione finanziate dal cardinale Anton Maria Salviati, progettate dall'architetto

Francesco Capriani e realizzate dall'architetto Bartolomeo Grillo. I lavori di rinnovamento furono ultimati nel 1592. Contemporaneamente venne costruita la chiesa di San Giacomo in Augusta, attigua all'ospedale e terminata in occasione del Giubileo del 1600 a opera dell'architetto Carlo Maderno. Durante l'occupazione napoleonica e con lo scioglimento, nel 1808, della confraternita di Santa Maria del Popolo, il personale medico venne drasticamente ridotto e l'ospedale diventò un semplice luogo di primo soccorso e di accoglienza garantita dall'opera di volontari senza competenze. Con il ritorno a Roma di Papa Pio VII nel 1815 vennero aperti nuovi reparti e l'ospedale riacquistò importanza. Negli anni del Risorgimento l'ospedale subì un ulteriore ampliamento e, oltre ad ospitare malati e ad essere sede di insegnamenti, funse da ritrovo per una sezione della Carboneria. Durante il periodo della Repubblica Romana (1849), infatti, truppe di volontari si erano stabilite nelle stanze dell'ospedale, mentre la chiesa di San Giacomo venne utilizzata come stalla. Dopo la caduta dello Stato Pontificio nel 1870, l'ospedale entrò a far parte del Pio Istituto di Santo Spirito. Durante la prima guerra mondiale diventò un ospedale militare e nel 1929 pronto soccorso. In Via Canova, sorge attualmente il Poliambulatorio Canova, sulle ceneri del San Giacomo, ma sul lato opposto dello storico istituto. Questo venne invece chiuso definitivamente nel 2008 dalla Regione Lazio nell'ambito del piano di razionalizzazione delle strutture sanitarie. Le proteste popolari furono molte, giustificate anche dalla fama e dall'efficienza dell'ospedale e dagli importanti lavori di ristrutturazione che

avevano appena interessato la struttura per un importo di circa 20 milioni di euro. La prima voce a girare fu quella di una vendita dello stabile per mano della Regione Lazio, ma la bolla di Paolo V affermava chiaramente che l'edificio non potesse essere utilizzato per uno scopo diverso da quello per cui era stato originariamente creato.

La storia di questo edificio ci ha stupite e sconcertate. L'ospedale, grazia alla sua lunga vita, porta su di sé l'impronta di tutte le maggiori influenze sociopolitiche che hanno modificato la struttura architettonica Romana. E ora, per quanto giri voce della prossima istituzione al suo interno di una sede della caritas, è un rudere abbandonato che risente del fatto che il centro storico (anche a causa dell'ingente numero di turisti) non abbia più un gran numero di abitanti stabili, almeno non abbastanza grande da avere bisogno di un ospedale.

Emblematico per un altro cambiamento sostanziale di Roma, abbandonato con la costruzione degli argini del Tevere, è l'ex Arsenale Pontificio a Porto di Ripa Grande. Questo luogo è stato la principale fonte di ispirazione per la nostra ricerca perché protagonista di una "Notte Scomoda". L'ex arsenale perse la sua funzione principale dopo la costruzione degli argini e nel corso del tempo ne vennero fatti diversi usi impropri, ma pare esserci oggi un progetto di recupero: infatti in data 20 marzo 2018, è stato firmato il protocollo d'intesa tra il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e la Fondazione La Quadriennale di Roma per l'accordo di valorizzazione e utilizzazione pubblica dell'Ex Arsenale.

Una speranza di recupero che sembra invece essere svanita per il Teatro Valle, totalmente in abbandono dopo il definitivo sgombero del 2016. Situato nell'omonima via, fu costruito intorno al 1530 da Lorenzo Lotti per il cardinale Andrea della Valle. Alla morte del cardinale, avvenuta nel 1534, la proprietà passò alla nipote Faustina della Valle, moglie di Camillo Capranica e fu così che il palazzo, iniziò ad essere denominato Palazzo Capranica. L'edificio subì varie trasformazioni ed ampliamenti, come quello a metà del Settecento ad opera di Camillo junior durante il quale fu ristrutturato l'appartamento nobile, eretti due appartamenti al piano superiore e realizzata nel cortile la prima struttura in legno del teatro, il tutto ad opera dell'architetto Tommaso Morelli. Da segnalare che tra il 1571 ed il 1573 l'edificio fu affittato, per la somma di 600 ducati, al Seminario Romano, mentre tra il 1685 ed il 1725 il palazzo ospitò l'Accademia di Francia. Il Palazzo Capranica del Grillo (così chiamato dopo che il casato dei Capranica subentrò nei beni e nel nome ai marchesi del Grillo) subì un ulteriore ed importante restauro nel 1819, in occasione della riedificazione del teatro in muratura, e poi ancora nel 1879. Con la definitiva dismissione dell'Ente Teatrale Italiano, il teatro Valle sospese l'attività il 19 maggio 2011. Infatti il decreto legge n. 78 del 31 maggio 2010 recante Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica ha soppresso l'Ente teatrale italiano. I relativi compiti e attribuzioni sono passati al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ed in particolare alla Direzione generale per lo spettacolo dal vivo. Da quel momento ci furono diverse

occupazioni, tutte soppresse con la scusa di una riapertura che non è ancora avvenuta.

Abbiamo riscontrato una situazione simile nel caso dell'Angelo Mai, del quale abbiamo potuto ammirare solo l'esterno, che non nasconde la magnificenza della struttura. È possibile trovare tracce certe del complesso dell'Angelo Mai solo dalla fine del '500. Il Rione in cui sorgeva, la Suburra di Monti, era poco edificato ed alquanto malfamato per cui, nell'arco di 150 anni, fu oggetto di vari interventi, soprattutto sui tracciati stradali, finalizzati a favorirne il risanamento attraverso l'urbanizzazione. La trasformazione in scuola si deve al filologo, Prefetto della Biblioteca Vaticana, Cardinale Angelo Mai e risale al 1829, quando la Reverenda Camera Apostolica acquisì il palazzo, già passato ai Gervasi, e lo dette in uso ai Padri Lassalliani come sede per le attività della loro scuola, l'Istituto S. Antonio, luogo dove potevano ricevere un'istruzione anche i figli degli artigiani e degli operai che versavano in condizioni economiche precarie. Quando nel 1856, l'edificio ed il giardino annesso venne direttamente acquisito dai Lasalliani, fu realizzato il nuovo corpo di fabbrica a sinistra della facciata, con cappella affrescata, sull'area di una precedente terrazza fino al confine con il palazzo vicino. Contemporaneo a questo intervento venne anche istituito il Convitto dell'Immacolata Concezione. Nel 1861, per ragioni economico gestionali, l'edificio tornò alla Camera Apostolica, ma l'attività didattica, molto apprezzata continuò. In seguito, il complesso passò ai Santarelli che nel 1870 aggiunsero il terzo piano. Il nome Angelo Mai, in

memoria del Cardinale, appare solo nel 1891, quando l'Istituto divenne Collegio convitto semiconvitto Angelo Mai e, nel 1902, la scuola, avendo annesso le classi tecniche dell'Istituto dei Padri Barnabiti assume il nome di Istituto Angelo Mai. La struttura fu abbandonata per la scadenza di una concessione statale di 100 anni ai proprietari, nel 2002. Dal 2004 al 2006 un collettivo di artisti occupò la scuola rendendola centro culturale, nel 2006 vennero sgomberati violentemente. Lo stesso anno furono spesi 9 milioni nel tentativo di renderla una succursale della scuola media Viscontino"ma il tentativo si rivelò troppo costoso e il cantiere venne abbandonato. Un altro caso in cui l'iniziativa popolare viene soppressa in favore di un nulla nocivo alla struttura stessa.

Altri esempi che abbiamo analizzato e che hanno arricchito il nostro immaginario riguardo i luoghi abbandonati che costellano il centro storico di Roma sono Palazzo Rivaldi (situato tra il Colosseo e la Basilica di Massenzio) e Palazzo Medici Clarelli (in Via Giulia 79).

Dopo questa lettura siamo giunte alla conclusione che a determinare la chiusura e l'abbandono di questi luoghi è stata la loro perdita di significato spesso non condivisa contemporaneamente da popolazione locale e istituzioni, ma pur sempre una perdita di significato, dovuta soprattutto a cambiamenti a livello spaziale e sociale. Gli edifici papalini non potevano rimanere tali con l'avvento di una Roma Capitale concentrata sulla necessità di modernizzazione, così come successivamente la Roma dell'Italia Unita non era adatta all'immaginario fascista. Questi continui cambiamenti,

caratterizzati da una noncuranza di ciò che già era parte integrante del tessuto edilizio e sociale, hanno lasciato un vuoto all'interno della città. Un vuoto non solo architettonico, ma anche simbolico. Con l'istituzione della Capitale i cittadini romani si sono trovati a doversi privare della loro identità pastorale per diventare il centro della nuova nazione. I testimoni, i casi singoli riportati in questo contributo, non possono far altro che mettere in evidenza un problema ben più grande: la mancanza di un'identità urbana cosciente di se stessa, del suo potenziale e delle sue componenti. Il primo passo per risolvere questo problema, a nostro parere, è quello di fare esperienza diretta dello stato di questi luoghi per capirne il grande potenziale sperduto, sperando di poter far rinascere un moto di riacquisizione che nulla ha a che fare con il patriottismo ma solo con l'amore per il territorio e con il rispetto di ciò che è stato.

# I progetti per la sistemazione di Piazza Colonna attraverso la cronaca del tempo

di M. Alessio, B. Criscenti, C. Milano & A. Romei. *Tutor*: Antonio Camassa

## 1. Roma Capitale, 1871

«Voglio la Roma attuale con il suo modernismo urlante in mezzo alle sue antichità, con il suo popolino e la sua borghesia».

Così scrisse Émile Zola nel suo “Mes Voyages”, diario che tenne durante il suo soggiorno a Roma, città diventata Capitale del Regno d’Italia nel 1871, ventitré anni prima del viaggio dello scrittore francese. In pochi anni la Roma millenaria dei Papi, da borgo di campagna si trasformò in moderna Capitale internazionale, borghese e laica. Nasceva infatti un vero e proprio sentimento anticlericale, condiviso da gran parte degli intellettuali e da uomini politici come Giuseppe Mazzini e Francesco Crispi. Roma doveva diventare una città borghese come lo erano le altre Capitali europee. E anche il popolo doveva cambiare le sue abitudini. A Parigi, i cittadini passeggiavano lungo gli ampi *boulevards* e passavano il loro tempo nei *passages couverts*, gallerie al chiuso dove potevano trovare ristoranti, negozi e caffè. A Roma invece, i ricchi borghesi si isolavano nelle loro ville suburbane, passeggiando e cavalcando nelle campagne circostanti. Ma i tempi stavano cambiando e con essi anche la città, che non solo doveva conformare il suo aspetto urbano alle città europee, ma anche adottare usi che erano estranei

alle tradizioni del popolo romano, così radicate e così difficili da abbandonare. Il processo fu lento e faticoso. Nel crearsi questa nuova identità, Roma modificò spesso radicalmente il suo assetto urbanistico, con sventramenti, allargamenti e cantieri.

## 2. La nascita dell’idea di una galleria romana

Architetti, ingegneri e scultori si misero subito all’opera e già nel 1873 il primo Piano regolatore era pronto e si occupava di una porzione di territorio ancora ristretta, che si estendeva poco più in là del moderno centro storico. L’ingegnere direttore dell’Ufficio dell’Arte comunale, Alessandro Viviani, propose un’espansione delle zone abitate verso i colli a est e moltissimi sventramenti nel centro storico. Uno degli esempi più noti ha riguardato l’eliminazione delle case aggettanti sul Corso: quest’ultimo provvedimento avrebbe migliorato la viabilità della zona, ma il lavoro di “righello” del progetto municipale non incontrò il favore della commissione che avrebbe accettato il Piano regolatore definitivo. Quest’ultimo, anche se approvato, non imponeva al Comune l’obbligo di generale esecuzione. Per questo motivo, furono avanzati numerosi altri progetti, fino ad arrivare al secondo Piano regolatore, nel 1883. Quest’ultimo era pensato per una Roma

già diversa rispetto a dieci anni prima, una città che era cresciuta, riuscendo ad accordare la sua parte papalina dal punto di vista urbanistico rappresentata simbolicamente da Castel Sant'Angelo a ovest, quella storica e popolare di Piazza Venezia a sud, quella borghese di Prati a nord e quella finanziaria e affaristica di Stazione Termini a est. Si delineava così un quadrilatero ideale ai cui vertici le anime della città lasciavano spazio all'asse di via del Corso. Il punto di snodo di quest'asse, la cerniera dove si intersecava anche l'asse est-ovest, era Piazza Colonna.

Questa grande importanza urbanistica però non venne percepita immediatamente. La questione della viabilità rimaneva il problema più urgente, tanto da far passare molte volte in secondo piano le preoccupazioni economiche e quelle artistiche. La sistemazione di Piazza Colonna riuscì però a suscitare l'interesse non solo di imprenditori e uomini d'affari, ma anche di artisti e architetti. Il Comune, nel tentativo di conciliare gli interessi di tutti, chiese allo Stato di intervenire, come in molte occasioni aveva fatto per altre sistemazioni, ma invano: far incontrare le ragioni degli artisti, che non riuscivano a trovare finanziamenti affidabili nonostante i progetti molto convincenti, e quelle degli imprenditori, che invece non riuscivano a soddisfare il lato estetico e funzionale. Nel 1889, per garantire una migliore viabilità all'interno dell'isolato, il marchese Alessandro Guiccioli, all'epoca sindaco di Roma, ordinò la demolizione dell'antico Palazzo appartenente alla famiglia Piombino, che si trovava sul lato est di piazza Colonna. Il pubblico romano accolse questo provvedimento con profondo

scetticismo, sentimento che perdurerà per anni. In un articolo del Corriere della sera del 1910 infatti ci si chiedeva se valesse «la pena di demolire il Palazzo Piombino per ridurre una delle più belle piazze romane allo stato in cui si trova ora e in cui si troverà in venti o venticinque anni». La piazza aveva anche un importante ruolo all'interno della società. Infatti lì si trovava la Camera dei Deputati dal 1875 e nel Palazzo Wedekind aveva preso sede uno dei principali quotidiani dell'epoca, Il Tempo, inoltre al centro c'erano i grandi magazzini Bocconi e a Piazza San Silvestro dal 1886 la banda municipale di Vessella terrà i suoi concerti. In questa zona a metà del Corso si incontravano uomini politici e letterati, lì si trattavano gli affari. È in questo clima di innovazione e scambio che nasceva l'idea di una grande galleria.

### **3. Speranze e progetti**

«Vi saranno un teatro centrale capace di circa mille persone, un caffè-concerto, un cinematografo, due *restaurants*, una sala da pattinaggio, una per forestieri, sale per la stampa, ecc.: tutti i locali resi liberi da una grandiosa galleria larga otto metri illuminata da tutti i cortili dell'edificio». Queste erano le aspettative dei cittadini, come si legge in un'edizione del Corriere della sera del 1909. Essi pensavano alle grandi gallerie europee, come quelle parigine, e a quelle italiane di Milano e Napoli. L'idea era quella di un centro di aggregazione politica e culturale per la borghesia emergente, un luogo d'incontro laico, come non poteva più esserlo la basilica della Roma papalina. Iniziò allora un'infinita serie di progetti portati avanti e poi abbandonati, che si protese fino al 1911,

anno dell'approvazione del progetto dell'architetto Dario Carbone.

«A Roma per dire che una cosa non si compirà mai, c'è la frase: "È come la sistemazione di Piazza Colonna"». Questo si leggeva su un Corriere della sera del 1911. La questione della piazza era diventata ormai una burlletta.

Già a seguito della demolizione del Palazzo Piombino essa era diventata argomento di opinione pubblica. La Sala delle bandiere in Campidoglio, dove venivano esposti i progetti, era spesso affollatissima. I progetti arrivavano agli occhi del pubblico non solo attraverso le vie ufficiali: essi venivano pubblicati sui giornali ed esposti addirittura nelle vetrine dei negozi del Corso. Le proposte furono numerosissime.

I primi ad avere l'idea di una galleria da costruirsi nella parte centrale del Corso furono Antonio Linari e Giuseppe Mengoni. Quest'ultimo nel 1873 presentò al Sindaco Luigi Pianciani il suo piano di sistemazione e ampliamento della città di Roma. Il progetto prevedeva l'attraversamento di via Nazionale attraverso piazza Colonna. Questa doveva collegare tra loro i principali monumenti della città e avrebbe dovuto ospitare una grande galleria-salone destinata a contenere alcuni tra i monumenti più rilevanti. Mengoni e Linari furono i primi a pensare la Galleria Colonna non solo come un punto di passaggio coperto ma anche come un centro civico.

Dopo la presentazione di altri progetti, che vennero rifiutati, anche l'architetto Garibaldi Burba tentò di trovare una soluzione all'annosa questione. Solitamente non è ricordato come uno dei progettisti più importanti, ma a un giornalista de *La tribuna* illustrata nel

1908 sembrò opportuno menzionarlo. L'articolo ha un'apertura ironica e sarcastica, consueta per gli articoli che riguardavano la piazza, e contrappone il progetto di Burba a quello dell'ingegner Cinelli, che in quel momento faceva «il giro dei giornali», ma che non sembrava essere «destinato ad avere una buona sorte», soprattutto se confrontato con alcune delle proposte precedenti, come appunto quella di Burba di sei anni prima. Egli aveva pensato dapprima di inquadrare il largo sterrato in un porticato monumentale attraverso l'allungamento dei lati della piazza; dopo sarebbe stato possibile costruire una loggia adibita al passeggio e anche aprire dei «negozi di carattere speciale». La piazza quindi sarebbe diventata un luogo esclusivamente pubblico, anche grazie alla regolazione del movimento carrozzabile, che avrebbe permesso tranquille passeggiate nella parte centrale. Infine, gli edifici più importanti sarebbero stati riccamente decorati. Appare ora comprensibile il motivo del quotidiano di ricordare un progetto dimenticato da anni: Burba era riuscito a cogliere la vera importanza della nuova piazza, quella di luogo pubblico, di incontri e passeggiate. Sfortunatamente continuò a essere ignorato e altri progetti continuarono a susseguirsi. Nel 1889 Pio Piacentini avanzò la proposta di edificare l'area di Palazzo Piombino. Dopo l'iniziale rifiuto il palazzo venne demolito, rendendo concreta l'idea di ampliare e modificare piazza Colonna. In questo periodo vennero presentati al municipio numerosi progetti tra i quali vennero selezionati soltanto quelli di Marchesi e di Piacentini. Marchesi propose la sistemazione della zona circostante



Piazza Colonna, Trevi e Barberini. Come si legge nel Corriere della sera del 31 luglio 1909, «l'edificio costerà quasi 17 milioni, tra espropriazioni, demolizioni e pericoli dell'impresa. Il Comune concede gratuitamente l'area di metri quadrati 4.644,85 di sua proprietà [...] I grandissimi locali del sottosuolo della galleria saranno adibiti a ritrovi». Piacentini invece propose la costruzione di un edificio meno ampio rispetto a quelli già presentati per la sistemazione della piazza; doveva avere la struttura di un portico dove ci si potessero stabilire delle attività commerciali. L'unico contributo che l'ingegnere diede alla questione di piazza Colonna fu la costruzione di un padiglione nel 1911. L'idea di Piacentini venne considerata dall'opinione pubblica, come si legge nel Corriere della sera dell'8 settembre 1910, un progetto che «potrà anche avere dei pregi e potrà anche non essere peggiore di tutti gli altri che furono presentati e che per fortuna non furono attuati. I cittadini romani che ora vedono Piazza Colonna ridotta una specie di deposito delle rotaie del tram, e potrebbero domani vederla mutata in un accampamento di zingari, non si esalteranno troppo né in favore né contro questo progetto. Essi sono convinti ormai che il progetto definitivo di sistemazione di piazza Colonna è ancora nella mente di Giove, se neppure nel 1911, cioè nell'anno delle meraviglie, potrà essere presentato e condotto a termine». La soluzione del padiglione provvisorio venne presa in considerazione dalla giunta del neosindaco Ernesto Nathan già dal 1908 in vista della celebrazione del cinquantenario dell'unità d'Italia. L'obiettivo della Giunta era

quello di conferire al quarto lato della piazza un aspetto definitivo. Si decise di erigere un padiglione provvisorio in attesa del progetto definitivo dell'architetto Dario Carbone. Il padiglione venne disegnato ed innalzato da Pio e Marcello Giacentini e dallo scultore Giuseppe Giustalla ed era costruito con legno, rete metallica ed incannucciatura a stucco. La nuova struttura aveva l'importante funzione di colmare il vuoto lasciato dalla demolizione di Palazzo Piombino, che aveva suscitato tanti dissensi e scalpore nel pubblico. Il padiglione rimase in opera fino al 1914, quando, dopo molti indugi, venne demolito. Nel frattempo il 24 febbraio 1911 la Giunta comunale aveva cominciato a nutrire «fiducia di avere finalmente raggiunto il suo intento» quando Carbone presentò un progetto che, nonostante non rispondesse agli ideali estetici ed edilizi desiderabili all'epoca, riusciva però a risolvere il problema della viabilità, in quanto faceva riferimento al Piano regolatore. Come da copione, il progetto non venne approvato, ma il Consiglio superiore di antichità e belle arti si espresse comunque per criticare, tra le altre cose, la ristrettezza dei passaggi coperti, più simili a cortili che a gallerie, e per suggerire alcune modifiche da apportarvi affinché «la nuova fabbrica» corrispondesse «alla decorosa e armoniosa semplicità di altri grandi edifici della piazza stessa». Nove mesi dopo Carbone, d'intesa con il Comune, accoglierà nel suo nuovo progetto le varianti consigliate, grazie alle quali il suo progetto venne approvato il 28 dicembre 1911.

Il prospetto venne semplificato e

l'ordine architettonico venne fatto rientrare nello spirito romano, pur contraddistinto dalla peculiarità del portico e della loggia centrale ispirata al Palazzo Farnese. Carbone però non rinunciò ad inserire elementi tipici del suo stile, come ad esempio l'abbondanza dell'ornato nelle gallerie, a cui aveva dovuto rinunciare nella fronte principale. Inoltre l'edificio della galleria sarebbe stato posizionato in direzione di Via delle Muratte, in modo tale da dare più ampiezza al Tritone. Quest'ultima modifica però alimentò le critiche di coloro che vedevano l'edificazione della galleria come una ricostruzione del quarto lato della piazza. Secondo questi ultimi il nuovo edificio sarebbe dovuto essere capace di fronteggiare ed essere in armonia con il portico di Vejo, visto come vero monumento della piazza ed esempio del decoro e del buono stile. Il 2 marzo dell'anno successivo Dario Carbone presentò una variante del progetto di dicembre in cui l'avancorpo porticato ribatteva gli spigoli del portico di Vejo e aboliva la loggia centrale. La gradazione classica inoltre sarebbe stata accentuata dall'aumento dell'altezza del portico. Queste modifiche vennero condivise dal Comune, che infatti il 16 agosto del 1913 stipulò un contratto con i concessionari della sistemazione. La caduta della Giunta Nathan portò al governo una reggenza commissariale che tuttavia non vide l'inizio della costruzione. Nell'estate del 1914 fu istituita una Giunta presieduta da Prospero Colonna della quale facevano parte alcuni fra i principali oppositori del progetto Carbone di cui non condividevano né l'estetica né il funzionamento viabilistico. Grazie alle trattative avviate da Cesare Bazzani, si

giunge comunque ad un compromesso e il 25 febbraio 1915 il comune consegnò i fabbricati espropriati, liberi da persone e da cose, dando inizio alle demolizioni. Nell'ottobre del '15 venne terminato il progetto di arretramento del Corso a cui procederà una vasta opera di sterro. La direzione dei lavori per la costruzione della galleria fu affidata a Carbone. Nel giugno 1917 la Banca di Roma intervenne per fare del palazzo in costruzione la propria sede e la responsabilità dei lavori fu assunta da Luigi Mazzanti, mentre Carbone mantenne la direzione artistica. La commissione edilizia intervenne invece più volte in merito alle varianti decorative. Diedero il loro parere anche altri architetti, fra i quali Pio Piacentini, che valutarono su incarico dell'Ufficio V il corso dei lavori. Dopo anni di dispute su fregi, decorazioni e materiali da utilizzare, la galleria fu collaudata per la prima volta il 12 luglio 1921, mentre i lavori proseguirono fino al 20 ottobre 1922, giorno in cui venne inaugurata ufficialmente.

#### **4. La galleria oggi**

Nonostante tutte le speranze riposte in quello che doveva essere un simbolo di una Capitale nascente, la Galleria non è diventata quel luogo di cultura e di incontro che ci si auspicava in virtù della sua particolare rilevanza dal punto di vista urbanistico. Oggi, nel 2018, a distanza di 96 anni dalla sua inaugurazione, la Galleria Alberto Sordi, come è stata chiamata a seguito della scomparsa dell'attore nel 2003, è indubbiamente uno dei luoghi più frequentati del centro storico romano. Tuttavia la sua fruizione è limitata ai soli passanti indaffarati, turisti disinteressati e clienti di negozi. Questi ultimi hanno